



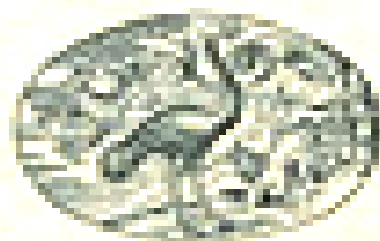
BERTOLT BRECHT

POESIE E CANZONI

Antologia dell'opera poetica di Bertolt Brecht, con una scelta di poesie postume. Versioni di Ruth Leiser e Franco Fortini. Prefazione di Franco Fortini.

16

EINAUDI



EDITORE

Bertolt Brecht

POESIE E CANZONI

A cura di Ruth Leiser e Franco Fortini

Copyright 1959 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino.
Prima edizione nei «Millenni», 1959.
Prima edizione nei «Supercoralli», 1965.
Prima edizione nella «Universale Einaudi», 1961.
Seconda edizione nella «NUEI», 1962.
Undicesima edizione, 1981.

INDICE

Introduzione di Franco Fortini.

POESIE E CANZONI

Contro la seduzione.

Cantico dell'uomo Baal.

Grande corale di ringraziamento.

Della benevolenza del mondo.

Del povero B.B.

Dell'arrampicarsi sugli alberi.

Della ragazza annegata.

Ricordo di Marie A.

Un tempo.

Le grucce.

Gli amanti.

Della accondiscendenza della natura.

I tessitori di tappeti di Kuján-Bulák commemorano Lenin.

Carbone per Mike.

Demolizione della nave Oskawa ad opera dell'equipaggio.

Verso Mahagonny.

La veridica storia di Mackie Messer.

Canzone di Jenny dei pirati.

Canzone di Polly Peachum.

Canto dell'insufficienza degli umani sforzi.

Coro finale.

Un uomo è un uomo.

Canto dello spaccio della vedova Begbick.

Canti della vedova Begbick.

Cori di controllo. 1. Vieni fuori, compagno...; 2. Trasforma il mondo...; 3. Ma chi è il Partito?...; 4. Quando ci trovano...

Canto dei battellieri del riso.

Strofe di chiusura per il film «L'opera da tre soldi».

Canto dell'autore drammatico.
Il dormitorio.
Coro dei «Cappelli Neri».
Fra tutti gli oggetti.
Lode della dialettica.
Lode del dubbio.
Lode dell'imparare.
Lode del Partito.
Lode dell'Urss.
Lode del lavoro illegale.
Lode del comunismo.
Germania.
Questo mi dissero.
Quattro inviti ad un uomo da parti diverse in tempi diversi.
Nessuno o tutti.
Ballata delle vedove di Osseg.
La scritta invincibile.
Rapporto sulla morte di un compagno.
Un rapporto.
Funerale dell'agitatore nella cassa di zinco.
Risoluzione dei Comunardi.
Il susino.
Il sarto di Ulm.
Ballata di Marie Sanders, puttana da Ebrei.
Mio fratello aviatore.
La parabola di Budda sulla casa in fiamme.
Il sandalo di Empedocle.
Domande di un lettore operaio.
Leggenda sull'origine del libro Taoteking dettato da Laotse sulla
via dell'emigrazione.
A coloro che verranno.
Cantico per fanciulli.
Gli uccelli migrano.
Canto tedesco.

BREVIARIO TEDESCO

Per chi sta in alto.

Il pane degli affamati è stato mangiato.

L'Imbianchino parla di grandi tempi avvenire.

Nel calendario il giorno non è ancora segnato.
I lavoratori gridano per il pane.
Quelli che portano via la carne dalle tavole.
Chi sta in alto dice: pace e guerra.
Quando dagli altoparlanti l'Imbianchino parla di pace.
Quando chi sta in alto parla di pace.
Quelli che stanno in alto.
Uomo che hai la giacca consunta.
E' notte.
Sul muro c'era scritto col gesso.
Chi sta in alto dice.
La guerra che verrà.
Chi sta in alto dice: nell'esercito.
I progettisti sgobbano.
Dalle biblioteche.
Al momento di marciare molti non sanno.
Generale, il tuo carro armato è una macchina potente.
Quando la guerra comincia.
L'Imbianchino dirà che in qualche parte.
Il Führer vi racconterà: la guerra.
Quando il tamburo comincia la sua guerra.
Inviando poesie dall'esilio.
Pensieri sulla durata dell'esilio.
A chi esita.
Per buone ragioni.
Epigrafe per le «Poesie di Svendborg».
Della qualifica di emigrante.
Luogo d'asilo.
Brutti tempi per la lirica.
Primavera 1938.
Visita ai poeti in esilio.
Da «Terrore e miseria del Terzo Reich».
La crociata dei ragazzi.
1940.
In fuga.
La maschera del cattivo.
1941.
Il ladro di ciliege.
Hollywood.

Leggere il giornale preparandosi il tè.
Generazioni segnate.
Al luogo d'asilo danese dei primi anni d'esilio.
Il ritorno.
La letteratura sarà esaminata.
E che venne alla donna del soldato?
Nuovo coro finale dell'«Opera da tre soldi».
Insegnamento di Galilei.
Canzone di Madre Courage.
Canto di un soldato.
Una voce.
Canto della fraternizzazione.
Il cantastorie.
Canto di Gruscia.
Epitaffio per Karl Liebknecht.
Epitaffio per Rosa Luxemburg.
Gli uccelli aspettano, d'inverno, davanti alla finestra.
Il pioppo di Karlsplatz.
Del professore che amava la guerra.
Dell'innaffiare il giardino.
Il fumo.
Remare, conversazioni.
Il foglietto degli acquisti.
Consiglio all'attrice C.N.
Il giardino dei fiori.
A una radice di tè cinese in forma di leone.

DALLE POESIE POSTUME

Dalle poesie d'esilio.
Brutti tempi.
Citazione.
Il pensiero nelle opere dei classici.
L'arnese da pesca.
Colui che dubita.
Colui che impara.
Il compagno di viaggio.
Dal «Manifesto dei Comunisti».
Quattro salmi. Primo salmo; Secondo salmo; Terzo salmo; Quarto salmo.

Constatazione.
Quando le nostre città erano macerie.
Non questa interpretazione.
Ferro.
Suoni.
Il cambio della ruota.
Leggendo Orazio.
Abeti.
Brutta mattinata.
Tempi duri.
La prima occhiata.

INTRODUZIONE

Brecht scrisse moltissime poesie liriche; relativamente poche ne pubblicò in volume. Nel 1927, una cinquantina, col titolo di "Sermoni domestici"; nel 1934, una raccolta di "Poesie e cori"; nel 1939, le liriche politiche che hanno il titolo di "Poesie di Svendborg"; e, nel 1951, una scelta di "Cento poesie". Ma i suoi drammi contengono quasi sempre molte canzoni, cori e strofette, composte in altra occasione e destinate a subire, quando l'autore le inserisce nel testo teatrale, trasformazioni più o meno rilevanti; o che, invece, scritte per l'opera drammatica, hanno acquisita una loro vita e possono essere lette come isolate liriche. Altre composizioni in versi Brecht le dettò ad illustrazione di album fotografici; o liberamente adattando e traducendo. Insomma è impossibile isolare un canzoniere brechtiano dall'insieme della sua opera, tanto in lui sono congiunti il poeta lirico e l'autore drammatico. Né si dimentichi che la maggior parte delle sue liriche - da quelle giovanili, cui l'autore stesso accompagnava un motivo musicale, a quelle dei drammi e ai «cori di marcia» o politici, musicati da Weill, Dessau e Eisler - è destinata al canto o almeno alla dizione teatrale.

Il lettore italiano troverà qui esempi delle diverse epoche e forme della poesia di Brecht. Ma sappia che quasi sempre si è tenuta presente la misura della loro traducibilità e che dunque la scelta non vuol essere una antologia del «meglio» di Brecht.

Le difficoltà di traduzione hanno consigliato di rinunciare a molte, anche famose e belle, delle poesie giovanili; mentre si sono dati taluni esempi di parole per canzoni che non sempre sono di grande valore. Si è cercato di far intendere quando l'originale aveva forme metriche chiuse e rimate, tradizionali e non di rado ironizzate; quando quelle forme fungevano da eco o punto di riferimento; e quando invece, con le «poesie senza rima» o in metro libero, si alludeva ora alla grande canzone goethiana o hölderliniana ora alla narrazione epica ora al manifesto o alla breve lirica orientale.

L'immagine brechtiana è l'opposto di quella che tenta identificare parola e oggetto per via analogica. Nelle sue poesie, significante e significato vogliono rimanere nitidamente distinguibili; ma il sistema di segni significanti non chiede né ottiene autosufficienza. Il poeta farà uso di strumenti stilistici correnti, come la distorsione del discorso lirico verso l'epica (elementi narrativi) o la drammatica (elementi esortativi e oratori) o l'impiego simultaneo di più ordini linguistici. La chiave della poesia brechtiana non va ricercata, come quella di tanta poesia moderna di ieri, soltanto in una tensione fra linguaggi, fra discorso comune e discorso privato o fra ciò che viene detto e ciò che viene taciuto, anche se, come si dirà oltre, quel tipo di tensione sortisce, in Brecht, singolarissimi effetti; ma fra un universo culturale-ideologico presupposto dall'autore e una occasione, una situazione, un esempio che lo confermino sviluppandolo. In Brecht non c'è mai nessun appello iniziale al senso comune, la struttura ideologica- che è, almeno per le poesie della maturità, quella marxista precede, non segue, il qui-e-ora della poesia. Ogni sua lirica richiama un preciso mondo di opinioni o una opinione sul mondo. Non è mai poesia "della" ideologia; è poesia che accetta di esistere solo se gli elementi extrapoetici, in questo caso le persuasioni ideologiche, sono sempre presenti sul suo orizzonte, vere e proprie visibili frontiere della durata poetica, limiti alla «sospensione condizionale della pena».

Nelle poesie giovanili, ricche di echi letterari (Villon, Kipling, la Bibbia luterana e la poesia del barocco tedesco) violenza e sarcasmo investono tutte le parti delle composizioni, dal tema al lessico: un gusto dello smorto, dell'obeso, del disfatto, del satanico, ironia e bestemmia sulla «natura» romantica e sulle romanze patetiche ("Cantico dell'uomo Baal", "Della accondiscendenza della natura", "Ricordo di Marie A.", "Della ragazza annegata", "Gli amanti"). Poesie nere o larvali, esangui, dove frequentemente ricorre l'aggettivo «pallido», a suggerire ripugnanza per la vita come spreco di calore e quel piacere del freddo, che tornerà in tutta l'opera del poeta con tante metafore di neve, gelo, notte, vento e successivamente diventerà simbolo della durezza necessaria, della «cattiveria» («è faticoso esser cattivi») e della violenza inevitabile.

Quella tonalità giovanile si complica e tramuta nelle composizioni della maturità: le ballate, i sermoni, le parole d'ordine epigrafiche. Sono le composizioni dove, più rivelando la propria natura dialogica,

egli circoscrive una situazione o un personaggio, inserisce un dialogo, agita più voci. Si pensi alla vecchia di "Carbone per Mike", con quel mutamento di tonalità dell'ultima strofe; all'alternarsi di voci singole e collettive in "Marie Sanders"; al piccolo «dramma storico» del "Sarto di Ulm"; alla tragica figura di uomo braccato cui si aprono successivamente le quattro stanze di "Quattro inviti"; al sogno di vendetta della sguattera, nella "Canzone di Jenny dei pirati"; e fino a un capolavoro come la "Leggenda sull'origine del libro Taoteking", compenetrazione di figure, paesaggio e situazione, figurazione simbolica del rapporto fra teoria e prassi nella sapienza del Vecchio e nell'intervento del Doganiere.

Una terza e ultima fase (già visibile in quelle precedenti) dalle epigrafi-epigrammi sviluppa alcuni idilli squisiti o feroci, monocromi, di segno secco e fine: "Primavera 1938", "Il ladro di ciliege", "Il giardino dei fiori", per citare le più belle. E le postume, le più «cinesi»: "Abeti", "Tempi duri". Nella grandissima maggioranza dei poeti degli ultimi cent'anni la libertà dalla metrica tradizionale è in funzione espressiva, di immediatezza lirica, di esaltazione della soggettività; accentuazione della polimetria, che per Hegel era propria della lirica (in opposizione alla monometria epica), fino a uscire dalla metrica. In Brecht invece, e non solo per sua espressa dichiarazione, il ritmo «libero» è dominato dall'intento «gestico» o, più esattamente, dalla dizione: dunque dal momento drammatico. E una fuga dal «sentimento» lirico verso il «movimento». In questo senso l'immagine brechtiana è all'opposto di quella che per via analogica tenta l'identificazione della parola e della cosa. Significante e significato, si è detto, debbono rimanere distinti e distinguibili, nelle sue poesie liriche, non meno di quanto lo vogliano essere nella «epicizzazione» del suo teatro. Per questo - con l'eccezione di tutto un gruppo di poesie giovanili - l'oggetto è, in Brecht, dato attraverso e malgrado l'opacità del linguaggio comunicativo corrente, della "Umgangssprache" e della "Amtssprache". Un esempio, e nemmeno dei più prestigiosi: quando, nella lirica "Il dormitorio", egli ci parla dei disoccupati che per una notte trovano asilo grazie alla privata elemosina e leggiamo il vento per tutta una notte è tenuto lontano da loro, la neve a loro destinata cade sulla via l'accento shakespeariano di questi due versi è dato da due interventi metaforici di apparente semplicità e di grande forza: «il vento è tenuto lontano» («Der Wind wird von ihnen eine Nacht lang abgehalten») suggerisce qualcosa che

si oppone alla intenzione del vento di precipitarsi sui senza tetto; e «la neve a loro destinata» («Der ihnen zuge dachte Schnee») suggerisce anche qui una predestinazione sventata, e la caduta, fino all'asfalto, dei fiocchi di neve che non incontrano più la loro meta originaria. Più che di linguaggio «gestico», qui bisogna parlare di animazione implicita, quasi di personificazione. In altri casi invece si tratta del semplice accostamento epigrafico di due o più proposizioni, sopprimendo ogni mediazione visibile: «Qui giace Karl Liebknecht - Che combatté contro la guerra.

Quando fu assassinato - La nostra città c'era ancora». O, anche più sinteticamente: «Dalle biblioteche - escono i massacratori». Occorre sottolineare il carattere razionale, dunque eminentemente traducibile, di queste immagini? L'alterazione che si avrebbe traducendo: «era ancora in piedi», invece di «c'era ancora», ovvero «gli assassini» in luogo di «i massacratori», è incomparabilmente minore, in ogni senso, di quella che subisce, in una qualsiasi versione italiana, un verso qualsiasi di un poeta «analogico». Si giunge così a vedere che la più alta poesia di Brecht è poesia della "situazione" poetica e si fonda perciò - questo è, ci sembra, il punto fondamentale - non tanto su di una tensione fra "lingua" sociale e "parola" privata, né fra «ciò che è detto» e «ciò che è taciuto», quanto piuttosto fra un universo storico, culturale, ideologico, già costituito e presupposto (nel caso specifico: quello insieme rivelato e fondato dal pensiero marxista), ed una occasione, una situazione, un esempio. In questo senso, bisogna dirlo chiaro, la forza della poesia di Brecht consiste proprio nella sua non universalità, anzi nella sua "parzialità". C'è in lui una scelta del soggetto, del "buon soggetto", nel senso che Goethe dava a questo termine discorrendone con Eckermann. E questo soggetto, questa «situazione» esige, anche quando si finge didascalica, la preesistenza di un solido corpo di nozioni e passioni. Si dirà che questo avviene per qualsiasi poesia. Ma la maggior parte della poesia moderna si vuole autonoma, intende fondare la realtà di cui parla, nell'atto stesso di parlarne. Per Brecht invece il mondo, e senza stupore, esiste; che è suo solo perché è persuaso di dividerlo, non già con tutti, ma con una parte, la SUA parte.

Ad esempio, se non si partecipa ad una concezione dell'uomo e della sua storia per la quale le guerre sono cataclismi scatenati dalle contraddizioni e dalle tensioni fra le classi; se non si partecipa - almeno fin quando dura la lettura - alla convinzione della

"importanza" assoluta, per i destini individuali e collettivi, delle guerre moderne, e della lotta contro di esse; o, detto altrimenti, se non si prendono "alla lettera" le parole brechtiane, rimane difficile, leggendo una poesia come "Primavera 1938", intendere la cura che viene rivolta al piccolo albicocco, e un gesto che, destinato a preservare umilmente una umile vita, è equiparato per importanza o forse reso superiore al verso nel quale si denunciano i fautori di guerra. E' ben altro dal coltivare il proprio giardino o dallo strazio sprezzante con cui altri poeti dei nostri tempi hanno guardato agli uomini in guerra; non è l'opposizione fra i "princes" persecutori (nella epigrafe che Montale trae da D'Aubigné) e l'intangibile speranza nel dovere quotidiano, né fra una storia atroce e indifferente come la natura leopardiana e la dignità dell'umano mestiere di sopravvivere. Simili interpretazioni certo renderebbero conto della singola poesia ora indicata; ma ne attenuerebbero le componenti, che debbono essere invece accettate tutte perché la composizione svolga sino in fondo la sua forza di immagine e di persuasione. Il tono di diario dell'inizio, e della data, il riferimento alla Pasqua e cioè ad una risurrezione, ma non certa anzi minacciata alle radici da una gelata improvvisa; l'isola, che è quasi certamente quella danese del primo esilio brechtiano, e dunque anche l'isolamento; il figlio, che è un ragazzo - "mein junger Sohn - e chiede al padre di compiere nei confronti dell'albicocco il medesimo atto di protezione e di rifiuto della morte che, in un'altra composizione, il padre compirà verso di lui («"1940"»: «Sì, impara la matematica, rispondo...»), ed è il duplicato dell'alberello; la poesia dove «indicavo a dito» (il gesto indica qui una poetica) è poi, con una sorta di preterizione, questa poesia medesima; e finalmente l'albicocco che «raggelava» (così si è reso il tedesco "frierend", detto di creature viventi) è uno dei tanti arboscelli che ritroviamo nella poesia di Brecht a simboleggiare modestia e speranza, vitalità ostinata ma flessibile, virtù che assicurano sulla terra sopravvivenza oltre i tempi bui e finalmente vittoria («cede all'acqua docile, - a lungo andare, la pietra tenace»). Questo albicocco sul quale un padre e un figlio, alla vigilia di una grande glaciazione storica, pongono in silenzio una tela di sacco - tanto l'azione che aiuta è supposta superiore a quella della parola del poeta; ma lo si afferma, ironicamente, in una poesia... - ha forse le sue lontane origini nei susini del "Ricordo di Marie A.", ma certo è della stessa famiglia delle piante di cortile e di orto che

piacciono al Signor Keuner («Dobbiamo far uso con parsimonia della natura»), della rosa del verziere di "Una voce", del "Susino" della poesia omonima, del "Pioppo di Karlsplatz" - ma «quali tempi sono questi, quando - un dialogo sugli alberi è quasi un delitto!» del medesimo piccolo albero di "Pensieri sulla durata dell'esilio", dell'albero storpio del cortile in "Brutti tempi per la lirica" («In me combattono - l'entusiasmo per il melo in fiore - e l'orrore per i discorsi dell'Imbianchino. - Ma solo il secondo - mi spinge al tavolo di lavoro»), del ciliegio del "Ladro di ciliege", e finalmente, fra le poesie più tarde, delle piante del "Giardino dei fiori", gli alberi che il poeta guardava «mezzo secolo fa - due guerre mondiali fa - con occhi giovani».

Anche nel "Ladro di ciliege" la ricchezza dell'immagine comunicata si fonda su di una tensione che nulla ha a che fare con quella fra essere e non essere della cosiddetta «lirica moderna»: è tensione fra essere e dover essere, fra regola ed eccezione che fonda una nuova regola. Della situazione è dato un polo, l'altro è solo presupposto. In un contesto ideologico e morale diverso da quello che Brecht presuppone, il giovane ladro di ciliege, potrebb'essere l'immagine di una indifferente vitalità, un allegro "tramp"... Essenziale è invece, qui, la connivenza fra i due uomini, il carattere di «apparizione profetica» del ladro-non-ladro. «Sul mio ciliegio ... le mie ciliege ...»: però la complicità abolisce il mio e il tuo. Tutto qui? Ma essenziale è anche la mancanza di commento, dunque la inesauribilità della parabola. L'autore vuole che non si «riprenda sonno», che si senta, «per un bel po' di tempo», tornati al nostro letto, il motivo di quella sua allegria. Ma, per intenderla, bisogna ricollocare la poesia nel suo contesto, di esilio, di «brutti tempi per la lirica», di «apparizioni sanguinose oltre il Sund e il fogliame»; e allora il ladro di ciliege, più che con l'omonimo del quadro di Bruegel, dovremo metterlo in rapporto con i due giovani nudi che remano e discorrono in "Remare, conversazioni", con l'albero da salvare, le vite, la vita, da salvare... Quando la situazione non è, come nei due esempi, detta dalla voce della prima persona lirica (ma, in vero, non è nemmeno una prima persona, è una terza, "egli", la maschera dell'autore drammatico, il personaggio di B. B.) sorge, come nelle ballate ("Marie Sanders", "Il sarto di Ulm", "Le vedove di Osseg", "E che venne alla donna del soldato?") - la contrapposizione e il tessuto di voci diverse. Si confronti però una ballata brechtiana

con una di Lorca: dove lo spagnuolo si giova bensì d'una referenza drammatica ma a fini decorativi, spostando tutto il peso delle intenzioni sul momento soggettivo o aggettivale, Brecht inverte il rapporto, il momento della soggettività è tutto prima della sua prima parola, cade nella scelta dell'argomento. Si veda la straordinaria composizione "Quattro inviti ad un uomo da parti diverse in tempi diversi". Ogni strofe corrisponde ad una scena, ed è in progressione drammatica sulla precedente. L'abitante di città, lo "Stadtbewohner", in questo caso il perseguitato politico, l'autoreattore, passa di rifugio in rifugio. E' anche una graduazione sociale: sono, una dopo l'altra, le diverse categorie che cedono all'oppressione e al terrore. E le solidarietà si disgregano, l'uomo è ridotto alla situazione di belva, alla caricatura della comunicazione.

La parola è di chi invita o accoglie, a chi sta ancora sulla soglia della stanza. Dapprima, è ancora possibile una parola di amicizia o di cordialità: non gli si offre solo una stanza ma un "Heim": è il nostro «fai come fossi in casa tua». Il fuggiasco ha ancora qualcosa con sé, le «sue cose»; ci si preoccupa ancora del suo gusto («sposta i mobili come ti piace»), delle sue esigenze («se hai bisogno di qualcosa, dillo»), della sua libertà («questa è la chiave»)... Ma comincia la via in discesa. L'amico diventa ormai - come nella poesia "A coloro che verranno" - «l'uomo che ora traversa tranquillo la via», irraggiungibile.

Il secondo invito non parla di "Heim" ma di "Zimmer": contadini, gente che si riunisce in una "Stube". Poche parole, di una solidarietà che è anche collaborazione nel bisogno, proposta come naturale: «puoi darci una mano nei campi»... Ma il fuggiasco ritorna in città, nelle case dei più poveri, dove si dorme a turno e son rari spazio e acqua. Il linguaggio si fa più duro: «Se sei un po' delicato ...», «... rimani pure». E finalmente la stanza a ore, con la donna che non «darà disturbo», e dove un tetto vale l'altro («du bist hier so gut aufgehoben wie woanders»), dove l'uomo è lupo all'uomo ed ogni rapporto è distrutto. Ma là, proprio all'estremo della miseria, del bisogno e della notte, cadute tutte le apparenti comunicazioni («...per dormire mi stesi in mezzo agli assassini ...»), permane un intento, una possibilità di lotta; ben diversamente che in Eliot, in questa fine è un principio.

Si direbbe che del marxismo Brecht poeta abbia ritenuto soprattutto due insegnamenti: il pensiero dialettico e la nozione di

lotta di classe. Dal primo gli viene l'energia morale, che non riposa mai in una regola senza supporre l'eccezione; dalla seconda, una posizione che definisce senza equivoci i destinatari del suo discorso. Ma almeno altrettanto forti vivono in Brecht due moventi contrari o diversi: una semplificazione estremistica, che sopprime le mediazioni e brucia i passaggi, volontaristica, antistoricistica e distruttiva, il «tutto o nulla»; e la passione per la «saggezza», come virtù della moderazione e della cortesia, della vitalità vegetale e dell'astuzia. Al pensiero dialettico si intreccia la polarità volontaristica; alla posizione di classe, e quindi combattiva, l'amore per la pazienza e l'ironia. Di volta in volta, il gioco di quei quattro elementi invita al dubbio ("Colui che dubita") o al combattimento ("Tutto o nulla"), alla antitesi inconciliabile ("Risoluzione dei Comunardi", "Breviario tedesco") o alla mediazione ("Il susino", "Il pioppo di Karlsplatz"). Ma nei momenti più tradizionalmente lirici, dove l'autore lascia scorgere un volto, proprio indicando la sua maschera di autore, quelle tensioni o si allentano o si fissano; ed hai allora o la saggezza disarmata e a un tempo ben difesa di fronte alla tragedia storica ("Leggenda sull'origine del libro Taoteking", "Il ladro di ciliege", "Il giardino dei fiori", "Gli uccelli aspettano") o l'angoscia, la nera bile che traspare sotto la saggezza ("Gli uccelli migrano", "Generazioni segnate", "Il cambio della ruota"). E, testamento perfetto dove lotta e angoscia prendono aria dal distacco ironico e dalla «nostalgia del futuro», la famosa poesia "A coloro che verranno". Per questa ricchezza di motivi e conflitti è impossibile ridurre Brecht agli schemi dell'avanguardia, o del realismo, socialista o critico.

La maggior parte dei lettori di Brecht, e anche dei critici, è colpita soprattutto dal tono esortativo, predicatorio, dimostrativo o apertamente propagandistico di buona parte dei suoi versi. Ma si dovrebbe essere prudenti nel prendere alla lettera le dichiarazioni di poetica dello stesso Brecht sulla poesia-utensile e la poesia didattica. Quelle sue composizioni, anche quando sembrano parole d'ordine, decreti, appelli vogliono aprire sotto gli occhi del lettore, come già si è detto, il divario tra «forma» e «contenuto», tra significante e significato. Il principio della indirezione e della estraniamento, che è alla radice del teatro epico di Brecht, vale anche per la sua poesia. Il poeta, proprio enunciando nel modo apparentemente più diretto alcune formule e verità del pensiero marxista, proprio abbagliandole, per troppa luce, con ritmi e cadenze epigrafiche, tanto più le altera

quanto più sembra conservarle intatte entro le convenzioni poetiche; e le rende affatto diverse da quello che sarebbero in sede scientifica, politica o esortativa. Il lettore si trova divaricato tra il significato primo e pratico delle parole e quel di più e diverso che è porto dal contesto estraniante. Nessuno o tutti - o tutto o niente.

Non si può salvarsi da sé.

O i fucili - o le catene.

Nessuno o tutti - o tutto o niente.

La ripetizione delle disgiunzioni, e lo schema metrico, contestano, deformano, tendono le formule proverbiali e agitative; esse non sono più né due né uno. Si è spostati ora verso quell'alone formale ora verso la parola d'ordine. Così operando Brecht non si chiude mai nel momento della cosiddetta coerenza stilistica né parafrasa letterariamente una dottrina. Indica un al di là della mera ideologia politica, denunciando simultaneamente l'insufficienza della «poesia». L'ideologia, messa in forma, perde di forza pratica nella misura in cui diventa schema; ma la poesia come assoluto non-pratico è continuamente contestata e divelta. Così Brecht ottiene un doppio risultato. Primo, se le proposizioni esortativo-politiche del marxismo rischiano di diventare compenso immaginario e immaginaria realizzazione del proletariato, la loro radicale riduzione a diagramma rimato, proverbio, motto, le rende capaci di servire da schemi ordinatori dei sentimenti (ed ecco il motivo dei ripetuti tentativi brechtiani di mettere in versi il "Manifesto" del 1848: sono modi di suggerire necessario un passo oltre la sua lettera). E, secondo, contestando con le sue frasi da calendario o da manuale tutti i miti dell'autosufficienza lirica, non segue la via della rivolta antiletteraria surrealista né quella della confusione degli stili e del plurilinguismo; ma anzi conferisce rigore classico, «nella lingua dei Re», ai temi della versificazione sociale e ribellistica tanto abbondante sui fogli di sinistra della Germania di Weimar e con la quale poté sembrar confusa la sua gioventù di poeta. Si vede così quanto superbo fosse l'intento pedagogico di Brecht e quanto simile a quello degli antichi poeti cristiani: fornire degli schemi-forza, dei congegni ritmico-morali, a quanto del marxismo fosse già divenuto tradizione, come l'inno cristiano, formalizzando all'estremo le verità teologiche e portandole al senso e al sentimento comuni, era diventato organizzatore ritmico-morale di altri e nuovi (e di volta in volta ancora inconditi) sentimenti, passioni, impegni. Col suo innario

spietato, paradossalmente sembrava diminuire, non accrescere la carica di emozione pratica contenuta nelle proposizioni marxiste; e questo avvertirono oscuramente quei dirigenti politici stalinisti che per tanto tempo fecero il viso dell'arme all'opera di Brecht. Ma la diminuiva "perché i contenuti non fossero più schemi", perché fossero autentici contenuti, e pratici, e per nuovi problemi e nuove lotte. Un vero poeta ha, come il Partito, «molti occhi».

La pietrificazione formale operata da Brecht evitava la putrefazione di formule che non osavano confessarsi tali; cioè la pessima corruzione dell'ottimo. Il suo canto politico rivoluzionario toglieva alla politica rivoluzionaria ogni alibi canoro.

Operazione degna della poesia e contributo grande al socialismo di domani. Tanto più che questa lirica, per altro suo aspetto, partecipa e vive dell'universo della negazione, dell'ascesi e della logica spettrale che è di un Kafka o di un Klee perché è di un mezzo secolo di storia europea. Anzi la biografia poetica di Brecht coincide prodigiosamente con quella storia, levando le piccole foglie preservate, le singole vite salvate, l'ironia e la cortesia su di uno sfondo di atroci «tempi bui » e, più tardi, lungo le amare fatiche delle pianure». Mentre deve essere rifiutata l'interpretazione di molta critica reazionaria, che fa del marxismo brechtiano il ricorso ad una macchina ideologica per sfuggire come che sia al nichilismo e per dare una forma qualsiasi alla propria vita e opera (interpretazione, d'altronde, così miseramente psicologica che, anche biograficamente vera, non spiegherebbe niente), bisogna pur dire che la contemplazione della morte e del nulla non abbandona mai Brecht e che grandezza sua, cioè della poesia di cui era latore, è proprio la suprema correzione di traiettoria che conferisce al proprio lavoro riuscendo a dirigerlo verso l'oggetto, gli altri, l'avvenire senza mai coprire però la cavità buia dell'esistenza né il rumor delle macine della storia, troppo pazienti per non sembrare, o essere, diaboliche. Poeta che sapeva bene come la semplicità sia unico davvero esatto riflesso dell'inestricabile e la chiarezza sola immagine adeguata del caos, Brecht si conferma il più vero e probabilmente l'unico «poeta morale» del socialismo; lui che le mode non sfiorano perché ha accettato di essere, un giorno, consunto dalla storia e in essa risolto: «Scrivo le mie proposte in una lingua durevole - perché temo che molto ci voglia, finché siano adempiute».

FRANCO FORTINI

NOTA BIOGRAFICA

Nato ad Augsburg in Baviera nel 1898, Bertolt Brecht iniziò la sua attività di scrittore nel primo dopoguerra, componendo ballate e poesie di carattere popolare che egli stesso cantava in pubblico accompagnandosi con la chitarra. Il suo primo dramma rappresentato fu "Tamburi nella notte", che meritò nel 1922 l'importante Premio Kleist. In seguito a questo successo Brecht si trasferì a Berlino, dove venne a contatto con gli uomini e le idee del teatro d'avanguardia tedesco (soprattutto il regista Erwin Piscator), e iniziò la collaborazione, che doveva protrarsi per molti anni, con i musicisti Kurt Weill e Hans Eisler. Sono di questo periodo "L'opera da tre soldi", forse il suo dramma più famoso, "Un uomo è un uomo" e "Mahagonny". Con l'avvento del nazismo al potere nel 1933, comincia per Brecht un lungo periodo d'esilio, che lo porta successivamente in Francia, Danimarca, Finlandia, Unione Sovietica, e infine negli Stati Uniti dove soggiornerà fino al 1946. In ciascuno di questi paesi continua la sua attività di drammaturgo, regista, romanziere; in Francia fa rappresentare "I fucili di Madre Carrar", in Danimarca "Teste tonde e teste a punta", due opere satiriche «d'occasione». In Finlandia scrive "Il signor Puntila e il suo servo Matti", negli Stati Uniti collabora a varie riduzioni teatrali, adattamenti radiofonici e sceneggiature cinematografiche, col poeta inglese W. H. Auden e col regista Fritz Lang. (E' di questo periodo la famosa interpretazione del suo "Galileo" ad opera dell'attore Charles Laughton). Nel 1946 Brecht viene sottoposto a processo dal Comitato per le attività antiamericane, e poco dopo ritorna in Europa, prima in Svizzera e poi, nel 1948, a Berlino Est, dove dà vita con la moglie, l'attrice Helene Weigel, al «Berliner Ensemble», che in una trionfale tournée in Europa si afferma come uno dei migliori complessi teatrali esistenti. Bertolt Brecht è morto a Berlino nel 1956.

Il testo seguito è quello degli "Hundert Gedichte, 1918-1950", Aufbau-Verlag, Berlin 1958, e dei "Gedichte und Lieder", Suhrkamp

Verlag, Frankfurt am Main; per le otto poesie delle "Kalendergeschichten", l'omonimo volume del Rohwolt Verlag, Hamburg 1953. Per le composizioni inserite nelle opere drammatiche e non contenute nelle suddette raccolte, il testo è quello dei "B. Brechts Stücke", Aufbau-Verlag, Berlin 1958, in dieci volumi. Le poesie postume sono state tradotte dai testi pubblicati in «Sinn und Form» (Zweites Sonderheft Bertolt Brecht, 1957, e numero 1, 1959) e in «Neue Deutsche Literatur» (numero 3, 1959).

POESIE E CANZONI

Contro la seduzione.

Non vi fate sedurre:
non esiste ritorno.
Il giorno sta alle porte,
già è qui vento di notte.
Altro mattino non verrà.
Non vi lasciate illudere
che è poco, la vita.
Bebetela a gran sorsi,
non vi sarà bastata
quando dovrete perderla.
Non vi date conforto:
vi resta poco tempo
Chi è disfatto, marcisca.
La vita è la più grande:
nulla sarà più vostro.
Non vi fate sedurre
da schiavitù e da piaghe.
Che cosa vi può ancora spaventare?
Morite con tutte le bestie
e non c'è niente, dopo.
(1918)

Cantico dell'uomo Baal (1).

1.

Quando crebbe nel materno bianco ventre Baal
già era il cielo così grande e quieto e scialbo
giovane e nudo e immensamente strano
come piacque allora a Baal, quando Baal nacque.

2.

E restava in gioia o pena là quel cielo
anche se non lo vedeva, beato in sonno, Baal:
viola a notte se Baal ubriaco;
se, all'alba, mite Baal, come albicocca scialbo.

3.

Degli empì nel groviglio di vergogna
giacque ignudo e si torse in pace Baal.
Solo il cielo, ma celava il cielo
possente, sempre, la sua nudità.

4.

Tutti i vizi a qualche cosa servono,
e anche l'uomo, Baal diceva, che li pratica.
Son qualcosa i vizi, se si sa quel che si vuole.
Due sceglietevne: ché è troppo, uno.

5.

Così pigri no, non subito stanchi:
ché godere, perdìo, non è facile!
Membra robuste ci vogliono, esperte anche:
mentre guasta, troppo grasso, un ventre.

6.

Fissa gli avvoltoi gonfi lassù Baal,
che il cadavere Baal dai cieli aspettano.
Qualche volta Baal fa il morto. Uno giù
piomba e Baal a cena, zitto, un avvoltoio si mastica.

7.
Sono astri sinistri nella valle di pianto
ruminando Baal vasti campi pascola.
Quando sono spogli, trotta Baal e canta
per la selva eterna verso il sonno.

8.
E quando il ventre buio Baal giù trae,
che è il mondo ancora per Baal? Sazio è Baal.
Tanti cieli Baal sotto le ciglia porta
che ha cielo da bastargli anche da morto.

9.
Quando dentro il ventre buio della terra Baal marcì
era ancora il cielo grande e quieto e scialbo
giovane e nudo e immensamente splendido
come piacque allora a Baal, quando Baal fu.
(1919)

NOTA 1: Dal dramma "Baal", la cui prima stesura è anteriore al
1922.

Grande corale di ringraziamento.

1.

Lodate la notte e le tenebre che a voi stanno intorno!
Venite in folla,
guardate in alto, al cielo:
per voi è già passato il giorno.

2.

Lodate l'erba e le bestie che accanto a voi vivono e muoiono!
Vedete, come voi
vive l'erba e la bestia
e deve anch'essa morire con voi.

3.

Lodate l'albero che, giubilando, dalla carogna cresce su al
cielo!
Lodate la carogna,
lodate l'albero che la rode,
ma lodate anche il cielo.

4.

Lodate di cuore la smemoratezza del cielo!
E che esso di voi
non sappia nome o viso.
Che qui siete ancora, nessuno lo sa.

5.

Lodate il freddo, le tenebre e il disfarsi!
Guardate verso l'alto:
non dipende da voi
e senza affanno potete morire.

Della benevolenza del mondo.

1.

Sulla terra piena di vento freddo
siete venuti tutti come un bambino ignudo.
In tremito, e non c'era, per voi, nulla
fino a quando vi fasciò una donna.

2.

Nessuno v'aveva chiamati, non vi volevano
e certo con una carrozza non v'hanno aspettati.
Voi, su questa terra, sconosciuti
fino a quando, un giorno, per mano un uomo vi prese.

3.

E così il mondo, a voi, non deve nulla:
nessuno vi trattiene, se volete andar via.
Era per tanti, forse, indifferente;
ma tanti piansero, bimbi, su voi.

4.

Dalla terra piena di vento freddo
ve ne andate tutti, rosi di croste e di tigna.
Quasi ognuno di voi questo mondo l'ha amato
quando due pugni di terra gli danno.

Del povero B. B.

1.

Io, Bertolt Brecht, vengo dai boschi neri.
Mia madre dentro le città mi portò
quand'ero ancora nel suo ventre. E il freddo dei boschi
fino a che morirò sarà dentro di me.

2.

Nelle città d'asfalto sono di casa. Da sempre
preparato con tutti i sacramenti.
Di giornali. E di tabacco. E di cògnac.
Diffidente e pigro e contento alla fine.

3.

Sono cortese con la gente. Mi metto
in testa un cappello duro, come usano.
Dico: sono animali che hanno un odore speciale.
E dico: non fa nulla, son come loro anch'io.

4.

La mattina, alle volte, nelle mie sedie a dondolo vuote
qualche donna ci faccio accomodare.
E senza affanno le contemplo e dico:
in me qui avete uno, che non ci potete contare.

5.

Quando fa buio raduno uomini intorno a me.
Gli uni con gli altri ci si chiama «gentleman».
Mettono i piedi, quelli, sui miei tavoli.
E dicono: «andrà meglio». E io non chiedo: «quando?»

6.

Quando fa giorno, nel grigio pisciano gli abeti
e i parassiti loro, gli uccelli, cominciano a gridare.
Nella città, a quell'ora, vuoto il bicchiere, butto
la cicca del mio sigaro e dormo in inquietudine.

7.

A noi, stirpe svagata, furono sede
case immaginate indistruttibili
(così costruimmo i lunghi edifici dell'isola di Manhattan
e le antenne sottili che animano l'Atlantico).

8.

Di queste città resterà solo chi le traversa ora: il vento!
La casa colui che banchetta fa beato: ché egli la vuota.
Noi lo sappiamo, siamo di passaggio.
Dopo di noi: nulla di notevole.

9.

In mezzo ai terremoti che dovranno venire, speriamo
di non lasciar che il «Virginia» mi si spenga per troppa amarezza
io, Bertolt Brecht, sbattuto nelle città d'asfalto
da boschi neri, dentro mia madre, una volta.
(1921).

Dell'arrampicarsi sugli alberi.

1.

Se a sera dalle vostre acque emergete
- siate voi ignudi e sia la pelle tenera -
salite allora sui vostri grandi alberi
col vento lieve. Anche il cielo sia pallido
Alberi grandi scegliete, che neri
a sera e lenti le corone cullino
e fra le fronde aspettate la notte
e sulle tempie il lemure e la nottola!

2.

Le piccole foglie aspre nei cespugli
vi graffiano la schiena, che s'inarca
forte, tra il fitto; e vi arrampicate
un po' ansanti, più in alto, nell'intrico.
Quanto è bello cullarsi sopra l'albero!
Ma non con le ginocchia; dovete essere
all'albero com'è la sua corona.
Da cent'anni ogni sera esso la culla.
(1926).

Della ragazza annegata.

1.

Quando annegata fu essa e fluì discendendo
giù dai rivi nei più grandi fiumi
tanto splendeva l'opale del cielo stupendo
come una sua carezza dovesse al cadavere.

2.

A lei lunghe erbe e alghe si legavano
e a poco a poco sempre di più fu pesante.
Freddi lungo le gambe le scivolavano i pesci,
piante e animali vollero il suo ultimo viaggio più lento.

3.

E a sera buio il cielo come fumo era
e a notte con le stelle levava incerta la luce.
Ma chiaro era all'alba, sì che
donasse anche a lei giorni e sere.

4.

Quando quel pallido corpo nell'acqua fu macero
parve, ma lentamente, che Iddio ne perdesse memoria.
Il viso per primo, le mani più tardi, alla fine i capelli.
Poi fu nei fiumi tra tante una carne disfatta
(1922)

Ricordo di Marie A.

1.

Un dì nel mese azzurro di settembre
quieto all'ombra d'un giovane susino
tenevo il quieto e pallido amor mio
fra le mie braccia come un dolce sogno.
E su di noi nel bel cielo d'estate
c'era, ed a lungo la guardai, una nuvola
Era assai bianca e alta da non credere
e quando la cercai non c'era più.

2.

Dopo quel giorno molte e molte lune
con tante acque sono corse via.
Sono i susini già tutti recisi,
e dell'amore, mi chiedi, che fu?
E ti rispondo: non me ne ricordo.
Eppure, credi, so che cosa intendi:
ma quel suo viso, io, non lo so più.
Questo soltanto so: che la baciai.

3.

E anche il bacio, l'avrei dimenticato
non fosse per la nuvola che andava.
Quella so ancora e sempre la saprò:
era assai bianca e mi veniva incontro.
Sono forse i susini ancora in fiore.
forse il settimo figlio già quella donna avrà.
Ma pochi istanti fiorì quella nuvola
e quando la cercai era già vento.
(1924)

Un tempo.

A me nel gelo un tempo pareva mirabile
vivere e il freddo a me giungeva vivace
e gustavo l'amaro ed era come
fossi io sempre signore della scelta
anche se il buio m'invitava al suo tavolo.
Serenità da fredda fonte attinsi
e il nulla dette questa ampia arena.
Rara si è scissa dolce chiarezza
da naturale tenebra. A lungo? No, appena.
Ma io, Morte, ero veloce, vinsi.

Le grucce.

Per sett'anni non mi riuscì un passo
Quando fui dal gran medico, lui
m'ha chiesto: «perché queste grucce? »
E io: «sono storpio», gli ho detto.
E lui: «non c'è da stupirsi
Fa' una prova, per cortesia!
Son questi arnesi, a storpiarti.
Va', cadi, striscia a quattro zampe»
Ridendo come un mostro
le mie belle grucce mi prese,
sulla schiena me le spezzò,
ridendo le scagliò nel fuoco.
Come sia, son guarito: cammino.
Una risata m'ha guarito.
Solo, a volte, se vedo stampelle,
per qualche ora cammino un po' peggio.

Gli amanti.

Guardalo, quel grand'arco delle gru!
Le nuvole che navigano erano
già insieme a loro quando via volarono
da una vita verso un'altra vita.
A eguale altezza e con eguale moto
paiono queste a quelle appena prossime.
Sì che la gru e la nube condividono
quel che in brev'ora bel cielo trasvolano,
sì che alcuno dei due più non s'indugia
né altro se non l'ondulazione vede
dell'altro dentro il vento, cui consentono
essi che ora nel volo uniti posano;
così portare li può al nulla il vento
solo che non si sciorgano e in sé restino,
nulla li può turbare sino allora
e sino allora volan via da dove
piogge minaccino o schianti di spari.
Così per lune e soli, poco dissimili spere,
volano via, l'uno all'altro devoti.
E dove? - In nessun luogo. - E via da chi? - Da tutti.
Da quando, voi chiedete, sono insieme?
Da poco. - E si separeranno? - Presto.
Ché sembra amore agli amanti una sosta.

Della accondiscendenza della natura.

Ah, come viene ancora la brocca schiumosa di latte
fino alla bocca del vecchio che sbava sdentato,
ah, come striscia alle gambe dell'omicida in fuga
ancora il cane ad implorare affetto!
Ah, sopra l'uomo che il bimbo stuprò dietro l'ultime case
le belle rame ombrose curvano ancora gli olmi
e le vostre confida impronte sanguinose
al nostro oblio, o assassini, cieca ed amica la polvere.
Così annulla il vento le urla delle navi sommerse,
che si annunciò alle terre, lungo le foglie, in un alito;
e cortese alla giovane serva, perché lo straniero luetico
scorga le gambe gaie, leva il lembo alla povera veste.
E copre il libidinoso profondo «tu» di una donna
da un angolo il pianto atterrito d'un infante a mezzo la notte.
E nella mano, che il figlio percosse, viene a deporsi il frutto,
lusinghiero portato del melo sempre più ricco ogni anno.
Ah, come splende la chiara pupilla del bimbo
se leva la lama suo padre sul cranio del bue vinto a terra!
Quanto alle donne palpita, che figli vi crebbero, il grembo
se nel borgo le trombe del campo squillano marce di guerra!
Ah, le madri nostre si vendono, i figli si buttano via
finché l'occhio a qualche isola tende la ciurma del marcio
battello!
E chi muore non vuol che combattere, pur di vivere nell'agonia
ancora l'alba e ancora il terzo canto del gallo.
(1926)

I tessitori di tappeti di Kuján-Bulák commemorano Lenin.

1.

Molte volte è stato commemorato, e senza risparmio,
il compagno Lenin. Busti ci sono e statue.
Città ci sono, che portano il suo nome, e bambini;
discorsi si pronunciano, in tante lingue diverse;
assemblee si radunano e dimostrazioni
da Shanghai a Chicago, in onore di Lenin.
Ma così lo commemorarono i
tessitori di tappeti di Kuján-Bulák,
piccola località del Turkestan meridionale.
Venti tessitori si levano a sera laggiù,
tremando di febbre, dal povero telaio.
C'è in giro la malaria; la stazione
è tutta un ronzio di zanzare, una nuvola fitta,
che vien su dallo stagno dietro il vecchio cimitero dei cammelli.
Ma la ferrovia, che ogni due settimane porta acqua e fumo, porta
un giorno anche la notizia
che è prossimo il giorno di commemorare Lenin,
e decidono, quelli di Kuján-Bulák,
tessitori, povera gente,
che al compagno Lenin anche in quella località
sia eretto un busto di gesso.
Ma quando si van raccogliendo, per il busto, i denari,
eccoli tutti,
scossi dalla febbre, che versano
quei loro sudati copechi con mani tremanti,
e Stepa Gamalev, soldato dell'Esercito Rosso, che
tiene accuratamente i conti e oculato controlla,
vede quant'è lo zelo di onorare Lenin, ne è lieto,

ma vede anche le mani malcerte.
E tutt'a un tratto propone
di comprar con quei soldi, invece del busto, petrolio e
quello sullo stagno versare dietro il cimitero dei cammelli,
da dove vengono le zanzare che dànno la febbre.
Dunque così per vincere la febbre a Kuján-Bulák e proprio
in onore di lui, che è morto ma che
mai deve essere dimenticato, il
compagno Lenin,
fu deciso. Il giorno della commemorazione portarono
le loro secchie ammaccate, piene di nero petrolio,
uno dietro l'altro
ed il petrolio sparsero sullo stagno.
Così furono utili a sé, onorando Lenin, e
lo onorarono essendo utili a sé, ed avendolo
dunque compreso.

2.

Abbiamo udito come la gente di Kuján-Bulák
onorò Lenin. Ma a sera,
acquistato il petrolio e versato che fu nello stagno,
nell'assemblea un uomo si levò e chiese
che si mettesse una scritta alla stazione
con il rapporto dell'accaduto, dove ci fosse
anche, con esattezza, il mutamento del progetto e come
il busto di Lenin era stato sostituito
con la tonnellata di petrolio distruttore della febbre.
E tutto questo in onore di Lenin
E fecero anche questo
e misero la scritta.
(1927)

Carbone per Mike.

1.

M'hanno detto che nell'Ohio
sul principio di questo secolo
c'era una donna, a Bidwell,
Mary McCoy, vedova d'uno scambista,
certo Mike McCoy, in miseria.

2.

Ma ogni notte dai treni tonanti della Wheeling Railroad
buttavano i frenatori un pezzo di carbone
sopra lo steccato, nell'orto di patate,
con voci roche gridando di volo:
per Mike!

3.

E ogni notte, quando il pezzo di carbone per Mike
batteva al muro dietro la baracca,
s'alzava la vecchia, infilava
ubriaca di sonno la vestaglia, e metteva da parte il carbone
dono dei frenatori a Mike, morto
ma non dimenticato.

4.

Ma lei s'alzava così, tanto prima dell'alba,
quel loro dono via dagli occhi del mondo, perché
non avessero noie,
con la Wheeling Railroad.

5.

Questa poesia è dedicata ai compagni del frenatore Mike McCoy
(morto perché troppo debole di polmoni)

sui treni di carbone dell'Ohio)
per solidarietà.
(1926)

Demolizione della nave Oskawa ad opera dell'equipaggio.

Ai primi dell'anno 1922
mi imbarcai sull'Oskawa, un vapore da 6000 tonnellate
costruito quattro anni prima per due milioni di dollari
dalla United States Shipping Board. Ad Amburgo
si imbarcò un carico di champagne e liquori per Rio.
Visto che la paga era poca
si sentì il bisogno di affogare nell'alcool
il nostro malumore. Così
alcune casse di champagne presero
la via delle cabine dell'equipaggio. Ma anche in quelle degli
ufficiali,
perfino sul ponte e in sala nautica
già si sentiva, a meno di quattro giorni da Amburgo,
tintinnìo di bicchieri e canzoni
di gente spensierata. Più volte
la nave uscì di rotta. Nondimeno
raggiungemmo, grazie a varie circostanze favorevoli,
Rio de Janeiro. Il nostro comandante
trovò cento casse di champagne in meno
allo scarico. Ma dato che
non trovò in Brasile nessun equipaggio migliore
dovette ancora arrangiarsi con noi. Si caricò
oltre mille tonnellate di carne congelata diretta a Amburgo.
Pochi giorni di mare, e di nuovo ci fu addosso il malumore
per via della paga, ch'era poca, la vecchiaia malsicura; e
uno di noi, nella disperazione,
mise troppa nafta nelle caldaie e il fuoco
dal fumaiolo schizzò in coperta sì che
lance, ponte e sala nautica s'incendiarono. Per non affondare,

ci si dette da fare per spegnere, ma
brontolando per la paga cattiva (e l'incerto avvenire!), non ci
s'impegno

troppo per salvare il ponte. Sarebbe stato facile
ricostruirlo, con poca spesa; avevano
risparmiato abbastanza quattrini sulle nostre paghe.
E poi troppe fatiche invecchiano presto
la gente di mezza età e la fanno inadatta alla lotta per
l'esistenza.

Così, dato che noi si doveva risparmiare le forze,
un bel giorno bruciarono le dinamo, che han bisogno di
attenzioni

impossibili a chi è di malumore. Ormai s'era
senza luce. Prima si usarono lampade a olio
per non entrare in collisione con altre navi, ma
un marinaio affaticato, abbattuto al pensiero
della sua tetra vecchiaia, per risparmiar fatica, scaraventò le
lampade

oltre bordo. In quei giorni, un po' prima di Madera,
la carne cominciò a puzzare nei frigoriferi
per via del guasto alle dinamo. Sfortunatamente
un marinaio distratto pompò invece dell'acqua di sentina
quasi tutta l'acqua potabile. Ce n'era ancora per bere
ma non abbastanza per le caldaie. Allora si dovette
prender acqua salata per le macchine; e così
i tubi si ostruirono per via del sale. Ripulirli
costò parecchio tempo. Si dovette farlo sette volte.
Poi si ruppe qualcosa nel locale macchine. Ghignando,
si riparò alla meno peggio. La Oskawa
si trascinò lentamente fino a Madera. Là
non c'era modo di far riparazioni tanto imponenti
come quelle che erano ormai necessarie. Si prese soltanto
un po' d'acqua, qualche lampada e un po' d'olio per le lampade.
Le dinamo

erano, così pareva, completamente rovinate quindi
il sistema di refrigerazione non funzionava più e il fetore
della carne congelata che marciva diventò insopportabile ai
nostri

nervi scossi. Il comandante

non andava in giro, a bordo, senza una pistola - una prova
offensiva, di sfiducia! Uno di noi
fuori di sé per quell'indegno comportamento
finì con l'immettere una scarica di vapore nei tubi di
refrigerazione, perché
quella carne maledetta
si cuocesse, almeno. Quel pomeriggio
tutto l'equipaggio se ne stette seduto a calcolare
quanto sarebbe costato il nolo alla United States. Ma prima che
finisse il viaggio
ci riuscì anche di migliorare il nostro record; in vista della
costa olandese
finì improvvisamente la nafta, in modo che
con una grossa spesa ci si dovette far rimorchiare fino ad
Amburgo.
Quella carne fetente dette ancora molte noie al nostro
comandante. La nave
fu messa in disarmo. Anche un bambino, ci pareva,
avrebbe potuto capire che le nostre paghe
erano davvero troppo scarse.

Verso Mahagonny.

A Mahagonny, su!
C'è un'aria fresca e viva.
C'è carne di cavalli e donne, là,
c'è whisky e baccharat.
O più bella, o più verde
luna dell'Alabama,
dàcci la luce tua!
Perché oggi, qui, sotto la camicia,
quante carte da mille
per una grande tua risata, o grande
faccione idiota.

A Mahagonny, su!
C'è un vento ch'è una festa.
C'è insalata di carne fresca, là,
e senza capintesta.
O più bella, o più verde
luna dell'Alabama,
dàcci la luce tua!
Perché oggi, qui, sotto la camicia,
quante carte da mille
per una grande tua risata, o grande
faccione idiota.

A Mahagonny, su!
La nave è già salpata.
La si-si-si-sifilide
ci passerà, laggiù.
O più bella, o più verde
luna dell'Alabama,
dàcci la luce tua!
Perché oggi, qui, sotto la camicia,
quante carte da mille

per una grande tua risata, o grande
faccione idiota.
(1928-1929, tratto da "Mahagonny")

La veridica storia di Mackie Messer.

Ne ha di denti il pescecane
e li mostra in faccia. Ma
se Macheath porta un coltello,
mai nessuno lo vedrà.
Del Tamigi alle verdi acque
c'è chi a un tratto casca giù.
Non è peste né colera,
ma vuol dire: c'è Macheath.
E Schmul Meier, come tanti
altri ricchi, sparirà.
Li ha, quei soldi, Mackie Messer,
e chi mai lo proverà?
Jenny Towler fu trovata,
un coltello in petto. E va
lungo il fiume Mackie Messer;
proprio nulla ne saprà.
Dov'è Glite, il vetturale?
Alla luce tornerà?
Benché ormai lo sappia ognuno,
solo Mackie non lo sa.
E l'incendio grande a Soho,
sette bimbi e un vecchio? E' là
tra la folla Mackie e a lui
non si chiede: nulla sa.
Ah, se addenta, il pescecane,
rossa l'acqua si vedrà...
Porta i guanti, Mackie Messer:
senza traccia è quel che fa.
(da "L'opera da tre soldi").

Canzone di Jenny dei pirati.

1.

Miei signori, loro vedono come asciugo oggi i bicchieri
e son io che fo il letto a chiunque.

E mi dànno qualche soldo e mi spiccio a dire grazie,
e li vedono, i miei stracci, quest'albergo così lurido,
ma non sanno però con chi parlano.

E una sera un urlio verso il porto ci sarà,
e «chi grida?», la gente dirà.

Mi vedranno che sorrido, io, in mezzo ai miei bicchieri,
e diranno: «Che ha, quella, da ridere?»

E una nave a otto vele
e cinquanta cannoni
dentro il porto entrerà.

2.

Loro dicono: «Vai, piccola, va' a lavare i tuoi bicchieri»
qualche soldo mi dànno, lo prendo.

Faccio i letti (ma nessuno quella notte dormirà),
ed ancora non sanno chi sono.

Ma la sera gran rumore verso il porto ci sarà,
«che succede?», la gente dirà.

Mi vedranno mentre guardo, io, dai vetri dell'albergo
e diranno: «Ma come ride strana!»

E la nave a otto vele
coi cinquanta cannoni
su di noi tuonerà.

3.

Miei signori, allora basta, ci sarà poco da ridere
quando i muri cascheranno giù
e sarà tutta distrutta, rasa al suolo, la città.

Ma nemmeno un colpo solo avrà preso quell'albergo:
«chi ci vive - diranno - là dentro?»
Quella notte ci sarà un urlìo verso l'albergo
e «perché non è distrutto?», si dirà.
E sull'alba mi vedranno farmi avanti sulla soglia
e diranno: «era LEI che stava là?»
E la nave a otto vele
e cinquanta cannoni
il pavese alzerà.

4.

E più tardi, a mezzogiorno, sbarcheranno cento, uomini
e avanti nell'ombra verranno,
e li prenderanno tutti, una porta dopo l'altra,
e in catene tutti quanti, per portarli innanzi a me.
«Chi si deve ammazzare?», diranno.
E quel giorno ci sarà gran silenzio al porto, quando
chiederanno chi deve morire.
E così mi sentiranno dire: «Tutti!»
e ad ogni testa mozza farò: «Opplà!»
E la nave a otto vele
e cinquanta cannoni
via con me salperà.
(da "L'opera da tre soldi").

Canzone di Polly Peachum.

1.

Una volta, quand'ero ancora innocente, credevo
- e lo ero, una volta, come teche
anche da me forse un giorno qualcuno sarebbe venuto
e avrei dovuto allora sapere come fare.

E se ha soldi,
e se è cortese,
se ha il colletto pulito anche i giorni di lavoro,
e se sa come si tratta una signora
ecco, gli dico: «No».

Si porta alta la testa,
si resta sul generico.

Certo, tutta la notte la luna splenderà
certo, la barca lascerà la riva,
ma poi, nulla di più.

Già, proprio non si può lasciarsi andare!

Già, bisogna esser fredde e senza cuore.

Già, ne possono capitare tante!

Non c'è che dire: «No».

2.

Il primo a venire fu uno del Kent,
era come ha da essere un uomo.

Aveva il secondo tre navi nel porto,
e il terzo era pazzo di me.

E ne avevano, di soldi,
ed erano cortesi,

coi colletti puliti anche i giorni di lavoro,
e sapevano come si tratta una signora,

ma io gli dissi: «No».

Portavo alta la testa,

rimasi sul generico.

Certo, tutta la notte ci fu la luna in cielo,
certo la barca la riva lasciò,
ma non ci fu nulla di più.

Già, proprio non si può lasciarsi andare!

Già, dovetti esser fredda e senza cuore.

Già, ne possono capitare tante!

Non c'è che dire: «No».

3.

Ma un giorno, un bel giorno turchino,
uno venne, che non mi pregò.

Appese il cappello ad un chiodo di camera mia,
e io non seppi più cosa facevo.

E non aveva soldi,

e non era cortese,

e nemmeno di festa aveva il colletto pulito,

e non sapeva come si tratta una signora,

ma non gli dissi no.

Non portai alta la testa,

non restai sul generico.

Ah, per tutta la notte ci fu luna,

e la barca restò legata a riva,

e non poteva esser che così.

Già, non puoi altro che lasciarti andare!

Già, non puoi esser fredda e senza cuore.

Ah, me ne sono capitate tante!

Davvero, non ci fu da dire no.

(da "L'opera da tre soldi").

Canto dell'insufficienza degli umani sforzi.

1.

L'uomo vive con la testa
ma la testa non gli basta.
Prova un po'! Della tua testa
tutt'al più vive un pidocchio.
Per questa vita l'uomo
non è furbo abbastanza.
Tutti gli imbrogli e i trucchi
mai li conoscerà.

2.

Già, studia un bel progetto,
sii pure una gran mente!
Poi fanne anche un secondo:
nessuno riuscirà.
Per questa vita l'uomo
non è lercio abbastanza.
Ma le sue mete nobili
sono una bella cosa.
Inseguì la fortuna
ma non correre troppo!

4.

Tutti le corron dietro
ma quella sta alle spalle.
Per questa vita l'uomo
non è docile abbastanza.
Con i suoi sforzi eroici
solo se stesso inganna.
Eh, l'uomo non è buono,
bisogna dargli in testa.

Se in testa gli avrai dato
migliore si farà.
Per questa vita l'uomo
non è buono abbastanza.
Dunque tranquillamente
dagliene sempre più.
(da "L'opera da tre soldi")

Coro finale.

Non v'accanite troppo sull'ingiustizia; presto
da sé, nel proprio gelo, sarà estinta
Meditate la tenebra e l'inverno
di questa valle percossa dal pianto
(da "L'opera da tre soldi").

Un uomo è un uomo.

Dice il signor B. B. che un uomo è un uomo
e questa è cosa che ognuno può dire.
Ma il signor Bertolt Brecht dimostra poi
che con un uomo ci puoi far quello che vuoi.
Come un'auto, stasera, smontano un uomo e fanno
veder che si rimonta il tutto senza danno.
Umanamente all'uomo ci si approssima,
senza brutalità, ma con forza, pregandolo
di volersi col mondo conformare
e di lasciare ogni pesce nuotare.
Con lui, qualsiasi cosa costruire si voglia,
certo non ci si sbaglia. Ma però
lo devi tener d'occhio perché una notte può
tramutarlo nel boia che ci scanna.
Il signor Brecht si augura che tutti voi vediate
sciogliersi come neve la terra su cui state,
e i casi del portuale Galy Gay vi dimostrino
quant'è pericoloso a questo mondo il vivere.
(da "Un uomo è un uomo")

Canto dello spaccio della vedova Begbick.

Allo spaccio della vedova Begbick
ci bevi, fumi, dormi per vent'anni.
Su quel suo treno-birra ci si va
da Singapore fino a Cooch Behar.
E da Dehli a Kamatkura
se tu hai perso uno di vista per un po',
sta' sicuro, è al carro-botte - della vedova Begbick
con toddy e gomma americana - e ahò, ahò, ahò,
fino al cielo che è lassù - e all'inferno che è laggiù.
Chiudi la bocca Tommy, - bada al cappello Tommy,
dai Monti Soda al Fondo Whisky, giù!
Allo spaccio della vedova Begbick
ci puoi trovare quello che ti pare.
Su e giù per queste Indie ti fa andare
bevendo birra come il latte di mamma.
E da Dehli a Kamatkura
se tu hai perso uno di vista per un po',
sta' sicuro, è al carro-botte - della vedova Begbick
con toddy e gomma americana - e ahò, ahò, ahò,
fino al cielo che è lassù - e all'inferno che è laggiù.
Chiudi la bocca Tommy, - bada al cappello Tommy,
dai Monti Soda al Fondo Whisky, giù!
E se tuona la battaglia nel Punjab
a bordo del vagone della vedova Begbick
con tabacco e birra scura
per quanto è lungo il fronte noi si viaggerà.
E da Dehli a Kamatkura
se tu hai perso uno di vista per un po',
sta' sicuro, è al carro-botte - della vedova Begbick
con toddy e gomma americana - e ahò, ahò, ahò,
fino al cielo che è lassù - e all'inferno che è laggiù.

Chiudi la bocca Tommy, - bada al cappello Tommy,
dai Monti Soda al Fondo Whisky, giù!
(da "Un uomo è un uomo).

Canti della vedova Begbick.

1.

Ero sett'anni in un posto, avevo un tetto
sul capo
e non ero sola.
Ma l'uomo che mi manteneva, e non ce n'era uno eguale,
un giorno
fu sotto il lenzuolo dei morti, da non riconoscerlo.
Eppure anche quella sera mangiai la mia cena.
E subito affittai la stanza, dove noi due
ci si era abbracciati.
E la stanza mi manteneva.
E ora che non mi mantiene più,
ancora mangio.
Non fissarla, l'onda
rotta al tuo piede; finché
sarà in acqua, verranno
a rompersi nuove onde.

2.

Così, anche un nome avevo
e chi in città sentiva il nome diceva: è un
buon nome.
Ma quattro bicchieri di grappa mi bevvi una notte
e la mattina dopo, sull'uscio, col gesso, c'era una
brutta parola.
Allora il lattaio riportò via il suo latte.
Quel mio nome, finito.
Come la tela che bianca era e si sporca
e può tornare bianca se la lavi
ma controluce guardala: non è
la stessa tela.

Dunque non dire proprio il tuo nome. A che serve?
Ché tu con quello ogni volta nomini sempre un altro
E perché così a voce alta, quello che pensi? Dimenticalo.
E poi, veramente, cos'era ? Non voler ricordarti
di qualche cosa più a lungo di quanto essa duri.
Non fissarla, l'onda
rotta al tuo piede; finché
sarà in acqua, verranno
a rompersi nuove onde.

3.

Parlavo con molta gente, anche, e sentivo
attenta e sentivo tante opinioni
e a tanti, di tante cose, sentivo dire: è sicuro!
Ma poi al ritorno parlavano diverso da come parlavano prima
e di altro dicevano: è sicuro.
Allora mi son detta: fra le cose sicure
la più sicura è il dubbio.
Non fissarla, l'onda
rotta al tuo piede; finché
sarà in acqua, verranno
a rompersi nuove onde.
(da "Un uomo è un uomo").

Cori di controllo.

1.

(Vieni fuori, compagno...)

Vieni fuori, compagno! Rischia
il tuo soldo, che non è più un soldo,
il posto dove dormi, che ci piove,
e il posto di lavoro, che perderai domani!
Fuori, in strada! Combatti!

Per aspettare, è troppo tardi!

Aiuta te, mentre ci aiuti: pratica
la solidarietà!

Sacrifica, compagno, quel che hai!

Tu non hai niente.

Vieni fuori, compagno, davanti ai fucili
e insisti per il tuo salario!

Se tu sai che non hai nulla da perdere
i loro agenti non hanno abbastanza fucili!

Fuori, in strada! Combatti!

Per aspettare, è troppo tardi!

Aiuta te, mentre ci aiuti: pratica
la solidarietà!

2.

(Trasforma il mondo...)

Con chi non siederebbe l'uomo giusto
per aiutare la giustizia?

Quale medicina sa troppo d'amaro
al moribondo?

A quale bassezza non giungeresti, per
sterminare la bassezza?

Potessi tu finalmente trasformare il mondo, perché
con te stesso essere troppo buono?

Tu, chi sei?
Affoga nella lordura,
abbraccia il boia, ma
trasforma il mondo: ne ha bisogno!

3.

(Ma chi è il Partito?...)

Ma chi è il Partito?

Se ne sta in una casa coi telefoni?

Sono segreti i suoi pensieri, sconosciute le sue decisioni?

Chi è?

Noi.

Tu e io e voi - noi tutti.

E' nei tuoi vestiti, compagno, e pensa nella tua testa

Dove vivi è la sua casa, e dove sei stato attaccato, combatte.

Mostraci la via che dobbiamo fare e noi

la faremo con te, ma

non fare senza di noi la via giusta:

senza di noi è

la più sbagliata.

Non separarti da noi!

Noi possiamo sbagliare e tu puoi aver ragione, quindi

non separarti da noi!

Che la via breve sia meglio di quella lunga, nessuno lo nega

Ma quando uno la conosce

e non può indicarvela, a che ci giova la sua saggezza?

Fra di noi sii saggio!

Non separarti da noi!

4.

(Quando ci trovano...)

Quando ci trovano, ovunque sia,

si sa, i caporioni

devon essere distrutti

E i cannoni sparano

Sempre quando l'affamato

rantola e cade,

gridano i suoi aguzzini:

noi lo abbiamo pagato

perché rantoli e cada.
Sulle nostre fronti c'è scritto
che siamo contro lo sfruttamento.
Sui nostri mandati di cattura: costoro
sono per gli oppressi!
Chi aiuta i disperati
è considerato la feccia del mondo.
Siamo noi la feccia del mondo,
non ci devono trovare.
(da "La linea di condotta").

Canto dei battellieri del riso.

Nella città, lassù, lungo il fiume
c'è una boccata di riso per noi
ma pesa la barca che deve andar su
e all'ingiù corre l'acqua.
Noi lassù non ci arriveremo.
Tira più presto, i denti
hanno fretta di masticare.
Tira in cadenza, non urtare
il tuo vicino.
Viene già notte. La stuoia,
troppo stretta per l'ombra di un cane,
costa mezza boccata di riso.
E' così scivolosa la riva
che non si vien fuori di qui.
Tira più presto, i denti
hanno fretta di masticare.
Tira in cadenza, non urtare
il tuo vicino.
Più di noi
resiste la fune che sega le spalle.
La frusta del soprastante
ha visto quattro generazioni.
Noi non sia
Tira più presto, i denti
hanno fretta di masticare.
Tira in cadenza, non urtare
il tuo vicino
I padri nostri tirarono la barca dalla foce
in su, per un tratto. I nostri figli
raggiungeranno la sorgente. Noi
siamo a metà della strada.

Tira più presto, i denti
hanno fretta di masticare.
Tira in cadenza, non urtare
il tuo vicino.

Nella barca c'è riso. Il contadino
che l'ha raccolto n'ha avuto
un pugno di monete. A noi
tocca anche meno. Un bue
sarebbe più caro. Siamo in troppi.

Tira più presto, i denti
hanno fretta di masticare.
Tira in cadenza, non urtare
il tuo vicino.

Quando il riso arriva alla città
e i bambini chiedono chi
portò su quella barca pesante, rispondono:
l'hanno portata su

Tira più presto, i denti
hanno fretta di masticare.
Tira in cadenza, non urtare
il tuo vicino.

Il mangiare viene dal basso
a chi lassù mangia. Coloro
che lo trascinano, non hanno
mangiato.

(1930)

Strofe di chiusura per il film «L'opera da tre soldi».

E così nel lieto fine
tutti quanti fanno lega.
Se il valsente non vien meno
quasi sempre è lieto il fine.
Per pescare in acque torbide
Tizio a lungo accusa Caio.
Ma alla fine uniti a tavola
mangeranno il pan dei poveri.
Perché quelli son nell'ombra
e son questi nella luce,
e chi è in luce può esser visto
ma chi sta nell'ombra, no.
(1930)

Canto dell'autore drammatico.

1.

Sono un autore drammatico. Mostro
quel che ho veduto. Sui mercati d'uomini
ho veduto come si commercia l'uomo. Questo
mostro, io, l'autore drammatico.

Come insieme nelle stanze si adunano a fare progetti
o con manganelli di caucciù o con denaro,
come stanno per le strade e aspettano,
come gli uni agli altri preparano insidie
pieni di speranza,
come fissano appuntamenti,
come a vicenda si impiccano,
come si amano,
come difendono la preda,
come mangiano,
questo io mostro.

Le parole che si rimandano, le riferisco.
Quel che dice la madre al figlio,
quel che ordina chi dà lavoro a chi lo esegue,
quel che risponde la moglie al marito
tutte le parole di preghiera, di comando,
di implorazione, di equivoco,
di menzogna o ignoranza,
di bellezza o di offesa,
tutte io riferisco.

Vedo venire innanzi le neviccate,
vedo avanzare i terremoti.

Vedo montagne sbarrare la via,
e fiumi vedo straripare.

Ma le neviccate hanno il cappello in capo,
i terremoti hanno denaro nella tasca interna

le montagne son scese di vettura,
e i fiumi irresistibili comandano squadre di agenti.

2.

Per potere mostrare quel che vedo
leggo le rappresentazioni di altri popoli e altre epoche.
Alcune opere ho adattate, minuziosamente esaminando
di ciascuna la tecnica e fissandomi in mente
quel che mi serve.

Studiaï le rappresentazioni dei grandi feudatari
negli inglesi, di ricche figure
cui il mondo serve a dispiegar la grandezza.

Studiaï gli spagnuoli moralizzanti,
gli indiani, maestri delle belle sensibilità,
e i cinesi che rappresentano le famiglie
e i variopinti destini delle città.

Il dormitorio.

Sento che a Nuova York
all'angolo fra la ventiseiesima Strada e Broadway
nei mesi d'inverno ogni sera c'è un uomo
e ai senzatetto che là si radunano
pregando i passanti procura nel dormitorio un letto
Il mondo così non si muta,
i rapporti fra gli uomini non si fanno migliori così,
l'era dello sfruttamento così non diventa più breve.
Ma alcuni uomini hanno un letto per la notte,
il vento per tutta una notte è tenuto lontano da loro,
la neve a loro destinata cade sulla via.
Non chiudere il libro dove questo tu leggi, uomo.
Alcuni uomini hanno un letto per la notte,
il vento per tutta una notte è tenuto lontano da loro,
la neve a loro destinata cade sulla via.
Ma il mondo così non si muta,
i rapporti fra gli uomini non si fanno migliori così,
l'era dello sfruttamento così non diventa più breve.
(1931)

Coro dei «Cappelli Neri» (1).

Lanciate le reti: debbono venire!
Lasciano ora la loro ultima casa!
Iddio spinge il freddo su di loro!
Iddio spinge la pioggia su di loro!
Perciò verranno! Lanciate le reti!
Benvenuti, benvenuti, benvenuti,
Benvenuti fra noi!
Sbarrate tutto, che nessuno sfugga,
stanno per giungere a noi!
Quando sono senza lavoro,
quando son sordi e ciechi
non ci sfugge nessuno; perciò sbarrate tutto.
Benvenuti, benvenuti, benvenuti,
Benvenuti fra noi!
Tutto quello che entra, raccoglietelo!
Cappelli, teste, croste, corda, scarpa, piede!
Nessuno ha il cappello
di quelli che qui vengono per piangere!
Tutto quel che qui nuota, raccoglietelo!
Benvenuti, benvenuti, benvenuti,
Benvenuti fra noi!
Eccoli! Ecco che vengono!
Vedete, la miseria li spinge da noi come bestie!
Vedete, debbono venire.
Vedete, stanno venendo.
Quaggiù non c'è scampo; perciò siamo qui noi!
Benvenuti, benvenuti, benvenuti,
Benvenuti fra noi!
(da "Santa Giovanna dei Macelli).

NOTA 1. I «cappelli neri» son quelli dell'Esercito della Salvezza, nella "Santa Giovanna dei Macelli". Il coro si riferisce alla Grande Crisi del 1929, cui allude anche la poesia precedente.

Fra tutti gli oggetti.

Fra tutti gli oggetti i più cari
sono per me quelli usati.
Storti agli orli e ammaccati, i recipienti di rame,
i coltelli e forchette che hanno di legno i manici,
lucidi per tante mani; simili forme
mi paiono di tutte le più nobili. Come le lastre di pietra
intorno a case antiche, da tanti passi lise, levigate,
e fra cui crescono erbe, codesti
sono oggetti felici.
Penetrati nell'uso di molti,
spesso mutati, migliorano forma, si fanno
preziosi perché tante volte apprezzati.
Persino i frammenti delle sculture,
con quelle loro mani mozze, li amo. Anche quelle,
vissero per me. Lasciate cadere, ma pure portate;
travolte sì, ma perché non troppo in alto stavano.
Le costruzioni quasi in rovina
hanno ancora l'aspetto di progetti
incompiuti, grandiosi; le loro belle misure
si posson già indovinare; non hanno bisogno
ancora della nostra comprensione. E poi
han già servito, sono persino superate. Tutto
questo mi fa felice.
(1932)

Lode della dialettica.

L'ingiustizia oggi cammina con passo sicuro.
Gli oppressori si fondano su diecimila anni.
La violenza garantisce: com'è, così resterà.
Nessuna voce risuona tranne la voce di chi comanda
e sui mercati lo sfruttamento dice alto: solo ora io comincio.
Ma fra gli oppressi molti dicono ora:
quel che vogliamo, non verrà mai.
Chi ancora e vivo non dica: mai.
Quel che è sicuro non è sicuro.
Com'è, così non resterà.
Quando chi comanda avrà parlato
parleranno i comandati.
Chi osa dire: mai ?
A chi si deve, se dura l'oppressione? A noi.
A chi si deve, se sarà spezzata? Sempre a noi.
Chi viene abbattuto, si alzi!
Chi è perduto, combatta!
Chi ha conosciuta la sua condizione, come lo si potrà fermare?
Perché i vinti di oggi sono i vincitori di domani
e il mai diventa: oggi!
(1932).

Lode del dubbio.

Sia lode al dubbio! Vi consiglio, salutate
serenamente e con rispetto chi
come moneta infida pesa la vostra parola!
Vorrei che foste accorti, che non deste
con troppa fiducia la vostra parola.
Leggete la storia e guardate
in fuga furiosa invincibili eserciti.
In ogni luogo
fortezze indistruttibili rovinano e
anche se innumerevole era l'Armada salpando,
le navi che tornarono
le si poté contare.
Fu così un giorno un uomo sull'inaccessibile vetta
e giunse una nave alla fine
dell'infinito mare.
Oh bello lo scuoter del capo
su verità incontestabili!
Oh il coraggioso medico che cura
l'ammalato senza speranza!
Ma d'ogni dubbio il più bello
è quando coloro che sono
senza fede, senza forza, levano il capo e
alla forza dei loro oppressori
non credono più!
Oh quanta fatica ci volle per conquistare il principio!
Quante vittime costò!
Com'era difficile accorgersi
Che fosse così e non diverso!
Con un respiro di sollievo un giorno un uomo nel libro del
sapere lo scrisse.
Forse a lungo là dentro starà e più generazioni

ne vivranno e in quello vedranno un'eterna sapienza
e sprezzano i sapienti chi non lo conosce.
Ma può avvenire che spunti un sospetto, di nuove esperienze,
che quella tesi scuotano. Il dubbio si desta.
E un altro giorno un uomo dal libro del sapere
gravemente cancella quella tesi.
Intronato dagli ordini, passato alla visita
d'idoneità da barbuti medici, ispezionato
da esseri raggianti di fregi d'oro, edificato
da solennissimi preti, che gli sbattono alle orecchie un libro
redatto da Iddio in persona,
erudito
da impazienti pedagoghi, sta il povero e ode
che questo mondo è il migliore dei mondi possibili e che il buco
nel tetto della sua stanza è stato proprio previsto da Dio.
Veramente gli è difficile
dubitare di questo mondo.
Madido di sudore si curva l'uomo che costruisce la casa dove
non lui dovrà abitare.
Ma sgobba madido di sudore anche l'uomo che la propria casa si
costruisce.
Sono coloro che non riflettono, a non dubitare mai.
Splendida è la loro digestione, infallibile il loro giudizio.
Non credono ai fatti, credono solo a se stessi. Se occorre,
tanto peggio per i fatti. La pazienza che han con se stessi
è sconfinata. Gli argomenti
li odono con l'orecchio della spia.
Con coloro che non riflettono e mai dubitano
si incontrano coloro che riflettono e mai agiscono.
Non dubitano per giungere alla decisione, bensì
per schivare la decisione. Le teste
le usano solo per scuoterle. Con aria grave
mettono in guardia dall'acqua i passeggeri di navi che affondano.
Sotto l'ascia dell'assassino
si chiedono se anch'egli non sia un uomo.
Dopo aver rilevato, mormorando,
che la questione non è ancora sviscerata, vanno a letto.
La loro attività consiste nell'oscillare.
Il loro motto preferito è: l'istruttoria continua.

Certo, se il dubbio lodate
non lodate però
quel dubbio che è disperazione!
Che giova poter dubitare, a colui
che non riesce a decidersi!
Può sbagliarsi ad agire
chi di motivi troppo scarsi si contenta,
ma inattivo rimane nel pericolo
chi di troppi ha bisogno.
Tu, tu che sei una guida, non dimenticare
che tale sei, perché hai dubitato
delle guide! E dunque a chi è guidato
permetti il dubbio!

Lode dell'imparare.

Impara quel che è più semplice! Per quelli
il cui tempo è venuto
non è mai troppo tardi!
Impara l'a b c; non basta, ma
imparalo! E non ti venga a noia!
Comincia! Devi saper tutto, tu!
Tu devi prendere il potere.
Impara, uomo all'ospizio!
Impara, uomo in prigione!
Impara, donna in cucina!
Impara, sessantenne!
Tu devi prendere il potere.
Frequenta la scuola, senz'altro!
Acquista il sapere, tu che hai freddo!
Affamato, afferra il libro: è un'arma.
Tu devi prendere il potere.
Non aver paura di chiedere, compagno!
Non lasciarti influenzare,
verifica tu stesso!
Quel che non sai tu stesso,
non lo saprai.
Controlla il conto,
sei tu che lo devi pagare.
Punta il dito su ogni voce,
chiedi: e questo, perché?
Tu devi prendere il potere.
(1933).

Lode del Partito.

Perché chi è uno ha due occhi,
il Partito ha mille occhi.
Il Partito vede sette stati,
chi è uno vede una città.
Chi è uno ha la sua ora
ma il Partito ha molte ore.
Chi è uno può essere distrutto
ma il Partito non può essere distrutto
perché è l'avanguardia delle masse
e conduce la sua lotta
con i metodi dei classici, che sorsero
dalla conoscenza della realtà.

Lode dell'Urss.

Già il mondo discorreva
della nostra infelicità.
Ma ancora sedeva alla nostra
misera tavola
la speranza di tutti gli oppressi, che
si accontenta d'acqua.
E la Conoscenza ammaestrava
dietro la porta cadente
con chiara voce gli ospiti.
Quando sia caduta la porta
siederemo noi tuttavia, ancora visibili:
noi che non uccide la fame né il freddo
instancabili fidando
nelle sorti del mondo.

Lode del lavoro illegale.

Bello è
prender la parola nella lotta di classe,
a voce alta e sonante chiamare a battaglia le masse
per calpestare gli oppressori, per liberare gli oppressi.
Duro è ed utile il piccolo quotidiano lavoro,
con segreta tenacia annodare
la rete del Partito davanti
alle canne dei fucili degli imprenditori:
parlare ma
celare chi parla
Vincere ma
celare chi vince.
Morire ma
nascondere la morte.
Chi non farebbe molto per la gloria, ma chi
farebbe per il silenzio?
Ma il povero convita l'Onore al suo tavolo,
dalla stretta e cadente capanna esce
irresistibilmente la Grandezza.
E la Fama invano s'informa
su chi compì la grande azione.
Venite avanti
per un attimo, voi
ignoti, col viso coperto, e abbiate
il nostro grazie!

Lode del comunismo.

E' ragionevole, chiunque lo capisce. E' facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
E' contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
E' la semplicità
che è difficile a farsi.
(1933).

Germania.

"Parlino altri della propria
vergogna, io parlo della mia".
O Germania, pallida madre!
Come insozzata siedì
fra i popoli!
Fra i segnati d'infamia
tu spicchi.
Dai tuoi figli il più povero
è ucciso.
Quando la fame sua fu grande
gli altri tuoi figli
hanno levato la mano su lui.
E la voce ne è corsa.
Con le loro mani levate così,
levate contro il proprio fratello
arroganti ti sfilano innanzi
e ti ridono in faccia.
Tutti lo sanno.
Nella tua casa
si vocia forte la menzogna.
Ma la verità
deve tacere.
E' così?
Perché ti pregiano gli oppressori, tutt'intorno, ma
ti accusano gli oppressi?
Gli sfruttati
ti mostrano a dito, ma
gli sfruttatori lodano il sistema
che in casa tua è stato escogitato!
E invece tutti ti vedono
celare l'orlo della veste, insanguinato

dal sangue del migliore
dei tuoi figli.
Udendo i discorsi che escono dalla tua casa, si ride.
Ma chi ti vede va con la mano al coltello
come alla vista d'un bandito.
O Germania, pallida madre!
Come t'hanno ridotta i tuoi figli,
che tu in mezzo ai popoli sia
o derisione o spavento!
(1933)

Questo mi dissero.

Separati dai tuoi compagni alla stazione.
Vai di mattina in città con la giacca abbottonata,
cercati un alloggio e quando bussava il compagno,
non aprire, oh non aprire la porta
ma invece
cancella le orme!
Se incontri i tuoi genitori nella città di Amburgo o altrove
passagli accanto da estraneo, volta l'angolo, non conoscerli.
Tirati sul viso il cappello che ti han regalato.
Non mostrare, oh non mostrare il tuo viso
ma invece
cancella le orme!
Mangia la carne che c'è! Non risparmiare!
Vai in ogni casa, se piove, siediti in qualsiasi sedia
ma non rimaner seduto! E non dimenticare il cappello!
Io ti dico:
cancella le orme!
Qualunque cosa tu dica, non dirla due volte.
Se ritrovi in un altro un tuo pensiero, smentiscilo.
Chi non ha scritta la propria firma, chi non ha lasciata nessuna
foto,
chi non era presente, chi non ha detto nulla,
come può essere preso?
Cancella le orme!
Cura, se pensi di morire,
che nessuna pietra tombale ti tradisca, là dove giaci,
con una chiara epigrafe, che ti denunci
e con l'anno della tua morte, che ti tragga in giudizio!
Ancora una volta:
cancella le orme!
(Questo mi dissero).

Quattro inviti ad un uomo da parti diverse in tempi diversi.

1.

Hai una casa, qui.
Ecco, hai posto per le tue cose.
Sposta i mobili come ti piace.
Se hai bisogno di qualcosa, dillo.
Questa è la chiave.
Rimani qui.

2.

Questa è la stanza dove noi si sta
e per te c'è una camera e un letto
Puoi darci una mano nei campi
e il tuo piatto, ce l'hai.
Resta da noi.

3.

Ecco, hai posto per dormire.
Il letto è ancora pulito
ci ha dormito uno soltanto.
Se sei un po' delicato
sciacquati il cucchiaino di stagno in quel mastello,
sarà come lavato.
Rimani pure.

4.

La camera è questa.
Fai presto; o puoi anche restar qui
tutta la notte ma si paga extra.
Noia non te ne do

e poi mica sono malata.
Sei al coperto, qui o un altro posto è lo stesso.
Tanto vale che resti.

Nessuno o tutti.

Schiavo, chi ti libererà?
Chi sotto a tutti, in fondo a tutto sta.
Compagno, ti vedranno.
Udranno le tue grida.
Schiavi ti libereranno.
Nessuno o tutti - o tutto o niente.
Non si può salvarsi da sé.
O i fucili - o le catene.
Nessuno o tutti - o tutto o niente.
Affamato, chi ti sfamerà?
Se vuoi pane, te ne darà
chi non ne ha per sé. Vieni con noi,
il cammino ti mostreremo,
affamati ti sfameremo.
Nessuno o tutti - o tutto o niente.
Non si può salvarsi da sé.
O i fucili - o le catene.
Nessuno o tutti - o tutto o niente.
Vinto, chi ti vendicherà?
Tu, se ti hanno colpito,
cammina con chi è ferito.
C'è in noi deboli, compagno,
quel che ti vendicherà.
Nessuno o tutti - o tutto o niente.
Non si può salvarsi da sé.
O i fucili - o le catene.
Nessuno o tutti - o tutto o niente.
Perduto, chi oserà?
Chi la miseria non sa
più sopportare stia
con chi vuole che questo il giorno sia,

non quello che verrà.
Nessuno o tutti - o tutto o niente.
Non si può salvarsi da sé.
O i fucili - o le catene.
Nessuno o tutti - o tutto o niente.
(1934)

Ballata delle vedove di Osseg (1).

1.

Le vedove di Osseg tutte vestite a lutto
sono venute a Praga a domandare:
che cosa farete per i nostri figliuoli, cara gente?
Oggi non hanno ancora mangiato nulla!
E i loro padri son giù, nelle vostre miniere, ammazzati.
Che cosa, hanno chiesto i signori di Praga,
che cosa dobbiamo fare delle vedove di Osseg?

2.

Le vedove di Osseg tutte vestite a lutto,
si sono trovati davanti i soldati della polizia.
Che cosa farete per i nostri figliuoli, cara gente?
Oggi non hanno ancora mangiato nulla!
Ecco, i signori agenti hanno allora caricato i fucili.
Questo, hanno detto i signori agenti,
questo vogliamo fare per le vedove di Osseg.

3.

Le vedove di Osseg tutte vestite a lutto
sono arrivate fino al Parlamento.
Che cosa farete per i nostri figliuoli, cara gente?
Oggi hanno fame e devono oggi mangiare !
Ecco, i signori deputati hanno allora declamato un discorso.
Questo, hanno detto i signori deputati,
questo possiamo fare per le vedove di Osseg.

4.

Le vedove di Osseg tutte vestite a lutto
restarono, la notte, rannicchiate sulla via.
Qualcuno dovrà pur far qualcosa per noi, qui a Praga!

Ecco, era una giornata di novembre
e allora la neve è caduta, grandi, molli fiocchi.
Questo, ha detto la neve,
questo possiamo fare per le vedove di Osseg.
(1934)

NOTA 1. «120 vedove e 80 bambini di minatori periti nella miniera Nelson di Osseg vennero nell'aprile 1934 a Praga e mossero verso il Parlamento per appoggiare le loro richieste». [Nota dell'Autore].

La scritta invincibile.

Al tempo della guerra mondiale
in una cella del carcere italiano di San Carlo
pieno di soldati arrestati, di ubriachi e di ladri,
un soldato socialista incise sul muro col lapis copiativo:
viva Lenin!
Su, in alto, nella cella semibuia, appena visibile, ma
scritto in maiuscole enormi.
Quando i secondini videro, mandarono un imbianchino con un
secchio di calce
e quello, con un lungo pennello, imbiancò la scritta minacciosa
Ma siccome, con la sua calce, aveva seguito soltanto i caratteri
ora c'è scritto nella cella, in bianco:
viva Lenin!
Soltanto un secondo imbianchino coprì il tutto con più largo
pennello
sì che per lunghe ore non si vide più nulla. Ma al mattino,
quando la calce fu asciutta, ricomparve la scritta:
viva Lenin!
Allora i secondini mandarono contro la scritta un muratore
armato di coltello.
E quello raschiò una lettera dopo l'altra, per un'ora buona.
E quand'ebbe finito, c'era nella cella, ormai senza colore
ma incisa a fondo nel muro, la scritta invincibile:
viva Lenin!
E ora levate il muro! disse il soldato.

Rapporto sulla morte di un compagno.

Ma quando andò al muro per essere fucilato
andò verso un muro fatto dai suoi simili
e i fucili puntati contro il suo petto e i proiettili
erano stati fatti dai suoi simili. Erano solo
allontanati o cacciati ma per lui sempre là
e presenti nell'opera delle loro mani. Nemmeno quelli
che gli sparavano erano diversi da lui né per sempre immutabili.
Certo, egli andava, portando ancora catene forgiate
da compagni e messe ad un compagno, ed intanto
più fitte crescevano le fabbriche, se n'avvide in cammino,
ciminiera dopo ciminiera, ed era mattina,
perché li portano là di prima mattina, di solito,
erano vuote ma lui le vedeva affollate
da quell'armata che sempre era cresciuta
e ancora cresceva.

Un rapporto.

Su di un compagno, caduto
nelle mani degli hitleriani, fanno rapporto
i nostri:
è stato visto in prigione
sembra coraggioso e forte ed ha ancora
neri tutti i capelli.

Funerale dell'agitatore nella cassa di zinco *(1).*

Qui, in questo zinco
sta un uomo morto,
o le sue gambe o la sua testa,
o di lui anche qualcosa di meno,
o nulla, perché era
un agitatore.
Fu riconosciuto fondamento del male.
Sotterratelo. E' meglio
che solo la moglie vada con lui allo scorticatoio.
Chi altri ci vada
è segnato.
Quel che è lì dentro
a tante cose vi ha aizzati:
a saziarvi
e a dormire all'asciutto
e a dar da mangiare ai figliuoli
e a non mollare di una lira
e alla solidarietà con tutti
gli oppressi simili a voi, e
a pensare.
Quel che è lì dentro vi ha detto
che ci vuole un altro sistema nella produzione
e che voi, le masse del lavoro, milioni,
dovete prendere il potere.
Per voi, prima, non andrà mai meglio.
E siccome quel che è lì dentro ha parlato così,
l'hanno messo lì dentro e dev'essere sotterrato,
l'agitatore che vi ha aizzati.
E chi parlerà di saziarsi

e chi di voi vorrà dormire all'asciutto
e chi di voi non mollerà d'una lira
e chi di voi vorrà dar da mangiare ai figliuoli
e chi pensa e si dice solidale
con tutti coloro che sono oppressi,
quello, da ora fino all'eternità,
dovrà essere chiuso nella cassa di zinco
come questo che è qui,
perché agitatore; e sarà sotterrato.

NOTA 1. Si riferisce alla nota pratica nazista dell'anteguerra, di restituire alla famiglia in una cassetta di zinco le ceneri di chi era stato prelevato dalla polizia segreta e torturato a morte o ucciso.

Risoluzione dei Comunardi.

Dato che, noi deboli, le vostre
leggi avete fatte e servi noi,
quelle leggi non le obbediremo,
dato che servire non vogliamo più.

Dato che voi ora minacciate
con cannoni e con fucili, noi
decretiamo: d'ora in poi, da bestie vivere
peggio che morire è.

Dato che noialtri avremo fame
se ci lasceremo derubare,
verificheremo che fra il pane buono
che ci manca, e noi, solo un vetro sta.

Dato che voi ora minacciate
con cannoni e con fucili, noi
decretiamo: d'ora in poi, da bestie vivere
peggio che morire è.

Dato che laggiù ci sono case
mentre senza tetto ci lasciate,
decretiamo: ci entreremo dentro, e subito.
Stare nelle tane non ci garba più.

Dato che voi ora minacciate
con cannoni e con fucili, noi
decretiamo: d'ora in poi, da bestie vivere
peggio che morire è.

Dato che carbone ce n'è troppo
mentre senza fuoco noi si gela,
decretiamo che ora lo si prenda, e subito
dato che con quello ci si scalderà.

Dato che voi ora minacciate
con cannoni e con fucili, noi
decretiamo: d'ora in poi, da bestie vivere

peggio che morire è.

Dato che non può riuscirvi mai,
un salario buono, di pagarcelo,
d'ora in poi le fabbriche noi le guideremo,
dato che a noi bastano, mentre, con voi, no.

Dato che voi ora minacciate
con cannoni e con fucili, noi
decretiamo: d'ora in poi, da bestie vivere
peggio che morire è.

Dato che ai governi, che promettono
sempre e tanto, non si crede più,
decretiamo dunque che con queste mani
una vita vera ci si costruirà.

Dato che il cannone lo intendete,
e che ad ogni altra lingua siete sordi,
sì, contro di voi, ora, quei cannoni,
noi si volterà.

Il susino.

Nel cortile c'è un susino.
Quant'è piccolo, non crederesti.
Gli hanno messo intorno una grata
perché la gente non lo pesti.
Se potesse, crescerebbe:
diventar grande gli piacerebbe.
Ma non servono parole:
quel che gli manca è il sole.
Che è un susino, appena lo credi
perché susine non ne fa.
Eppure è un susino e lo vedi
dalla foglia che ha
(1934)

Il sarto di Ulm.

«Vescovo, so volare»,
il sarto disse al vescovo.
«Guarda come si fa!»
E salì, con arnesi
che parevano ali,
sopra la grande, grande cattedrale.
Il vescovo andò innanzi.
«Non sono che bugie,
non è un uccello, l'uomo:
mai l'uomo volerà»,
disse del sarto il vescovo.
«Il sarto è morto», disse
al vescovo la gente.
«Era proprio pazzia
Le ali si son rotte
e lui sta là, schiantato
sui duri, duri selci del sagrato».
«Che le campane suonino.
Eran solo bugie.
Non è un uccello, l'uomo:
mai l'uomo volerà»,
disse alla gente il vescovo.
(1934)

Ballata di Marie Sanders, puttana da Ebrei (1).

A Norimberga hanno fatto una legge.
Ne ha pianto più d'una, che a letto
s'era sbagliata d'uomo.
Nei nostri quartieri rincara la carne,
i tamburi battono forte,
dio mio, se hanno in mente qualcosa,
sarà stanotte.
Marie Sanders, quel tuo amico
ha capelli troppo neri.
Meglio se non sei più, oggi, con lui
come sei stata ieri.
Nei nostri quartieri rincara la carne,
i tamburi battono forte,
dio mio, se hanno in mente qualcosa,
sarà stanotte.
Mamma dammi la chiave,
non è poi così serio,
la luna è come sempre.
Nei nostri quartieri rincara la carne,
i tamburi battono forte,
dio mio, se hanno in mente qualcosa,
sarà stanotte.
Un mattino, verso le nove,
la portarono per la città,
in camicia, un cartello appeso al collo,
i capelli rapati. La strada
vociava. Lei,
dura, guardava.
Nei nostri quartieri rincara la carne,

Lo Streicher questa notte parlerà.
Dio del cielo, se avessero orecchie
saprebbero cosa verrà.
(1937)

NOTA 1. La legislazione razziale che prende nome da Norimberga è del settembre 1935. Lo "Streicher" è Julius Streicher, capo e criminale nazista.

Mio fratello aviatore.

Avevo un fratello aviatore.
Un giorno, la cartolina.
Fece i bagagli, e via,
lungo la rotta del sud.
Mio fratello è un conquistatore.
Il popolo nostro ha bisogno
di spazio. E prendersi terre su terre,
da noi, è un vecchio sogno.
E lo spazio che s'è conquistato
è sui monti del Guadarrama (1).
E' di lunghezza un metro e ottanta,
uno e cinquanta di profondità.

NOTA 1. Il massiccio del Guadarrama è in Spagna, dove l'aviazione nazista intervenne durante la guerra civile.

La parabola di Budda sulla casa in fiamme.

Gotama, il Budda, insegnava
la dottrina della Ruota dei Desideri, cui siamo legati, e
ammoniva
di spogliarsi d'ogni passione e così
senza brame entrare nel nulla, che chiamava Nirvana.
Un giorno allora i suoi discepoli gli chiesero:
«Com'è questo Nulla, Maestro? Noi tutti vorremmo
liberarci da ogni passione, come ammonisci; ma spiegaci
se questo Nulla in cui noi entreremo
è qualcosa di simile a quella unità col creato
di quando si è immersi nell'acqua, al meriggio, col corpo leggero
quasi senza pensiero, pigri nell'acqua; o quando nel sonno si
cade
sapendo appena di avvolgersi nella coperta
e subito affondando; se questo Nulla dunque
è così, lieto, un buon Nulla, o se invece quel tuo
Nulla è soltanto un nulla, vuoto, freddo, senza significato».
A lungo tacque il Budda, poi disse con indifferenza:
«Non c'è, alla vostra domanda, nessuna risposta».
Ma a sera, quando furono partiti,
sedette ancora sotto l'albero del pane il Budda e disse agli
altri,
a coloro che nulla avevano chiesto, questa parabola:
«Non molto tempo fa vidi una casa. Bruciava. Il tetto
era lambito dalle fiamme. Mi avvicinai e m'avvidi
che c'era ancora gente, là dentro. Dalla soglia
li chiamai, ché ardeva il tetto, incitandoli
a uscire, e presto. Ma quelli
parevano non aver fretta. Uno mi chiese,
mentre la vampa già gli strinava le sopracciglia,
che tempo facesse, se non piovesse per caso,

se non tirasse vento, se un'altra casa ci fosse,
e così via. Senza dare risposta
uscii di là. Quella gente, pensai,
deve bruciare prima di smettere con le domande. Amici, davvero,
a chi sotto i piedi la terra non gli brucia al punto che paia
meglio qualunque cosa piuttosto che rimanere, a colui
io non ho nulla da dire». Così Gotama, il Buddha.
Ma anche noi, che non più ci occupiamo dell'arte della pazienza
ma piuttosto dell'arte dell'impazienza, noi che tante proposte
di natura terrena formuliamo, gli uomini scongiurando
a scuoter da sé i propri carnefici dal viso d'uomo, pensiamo che
a quanti,
di fronte ai bombardieri del capitale, già in volo, domandano,
e troppo a lungo, che ne pensiamo, come immaginiamo il futuro,
e che ne sarà dei loro salvadanai e calzoni della domenica, dopo
tanto sconvolgimento, noi
non molto abbiamo da dire.

Il sandalo di Empedocle.

1.

Quando Empedocle di Agrigento
si fu procurata la reverenza dei suoi concittadini insieme
agli acciacchi della vecchiaia,
decise di morire. Ma siccome
amava alcuni pochi, che lui riamavano,
non volle dinanzi a costoro annullarsi ma piuttosto
entrar nel Nulla.

Li invitò ad una gita. Non tutti:
questo o quello dimenticò, sì che nella scelta
e in tutta l'iniziativa
il caso sembrasse commisto.

Ascesero l'Etna.

Lo sforzo della salita
consigliava silenzio. Nessuno ebbe a dire
parole di sapienza. Lassù
ripresero fiato per tornare al ritmo consueto del sangue,
intenti al panorama, lieti di essere alla meta.

Li abbandonò, inosservato, il maestro.

Quando ripresero a parlare, non si avvidero
ancora di nulla: soltanto più tardi
qua e là mancò una parola, e si volsero a cercarlo.

Ma già da tempo egli era oltre il dosso del monte,
pur senza troppo affrettarsi. Una volta soltanto
sostò e allora udì

come remota, da dietro la vetta,
riprendeva la conversazione. Le parole
non si potevano distinguere più: incominciava il morire.

Quando fu presso al cratere,
volto il capo, non volendo conoscere il seguito,
che non lo riguardava più, il vecchio si curvò lentamente,

sciolse con cura il sandalo dal suo piede, lo gettò sorridendo di fianco, a pochi passi, sì che non troppo presto lo si potesse trovare, ma pure in tempo; e cioè prima che fosse marcito. Soltanto allora venne al cratere. Quando gli amici suoi furono senza di lui ritornati cercandolo, cominciò a grado a grado per settimane e mesi la sua scomparsa, com'egli aveva voluto. C'era chi l'aspettava ancora mentre già altri cercavano da soli le soluzioni. Lentamente, come nuvole nel cielo si allontanano, immutate, appena più piccole, e più si fanno, quando non le si guardino, più lontane, e, se le cerchi di nuovo, già forse confuse con altre, così s'allontanava egli dalla loro consuetudine, in modo consueto. Poi sorse una diceria: che morto non fosse, perché non mortale, si disse. Il mistero lo avvolse. Si riteneva possibile che oltre alla sfera terrestre altro ci fosse; che il corso delle cose umane potesse per un solo uomo mutarsi; e simili chiacchiere. Ma fu trovato in quel tempo il sandalo suo, di cuoio, palpabile, consunto, terrestre! Lasciato per quelli che, se non vedono, subito cominciano col credere. La fine dei suoi giorni ritornò naturale. Come chiunque altro era morto.

2.

Altri descrivono invece l'accaduto altrimenti: quell'Empedocle avrebbe davvero tentato di garantirsi onori divini e con una evasione misteriosa. un'astuta caduta nell'Etna, senza testimoni, fondar la leggenda che egli non fosse di natura umana né sottoposto alle leggi della decadenza. Ma che allora il sandalo gli avesse giocato il tiro di cader nelle mani degli uomini. (Alcuni dicono persino che sia stato il cratere, irato per una simile iniziativa, a sputar via semplicemente il sandalo di quel degenerato). Ma noi qui preferiamo credere

che se realmente non si fosse tolto il sandalo, avrebbe piuttosto dimenticato soltanto la nostra stoltezza, senza pensare che noi precipitosamente vogliamo far più buio quel ch'è buio, preferendo

credere a cose insulse, invece di cercare un motivo plausibile.

E il monte

- ma non sdegnato però per tanta trascuratezza o nemmeno persuaso

che colui avesse voluto ingannarci per scroccare onori celesti (ché nulla crede il monte e di noi non si cura)

ma anzi vomitando fuoco come sempre - avrebbe allora sputato il sandalo e i discepoli così

- già occupati a fiutar qualche grande mistero,

a svolgere profonda metafisica; fin troppo occupati! -

afflitti dovettero a un tratto fra le mani tenersi quel sandalo del maestro, fatto di palpabile cuoio, terrestre.

Domande di un lettore operaio.

Tebe dalle Sette Porte, chi la costruì?
Ci sono i nomi dei re, dentro i libri.
Son stati i re a strascicarli, quei blocchi di pietra?
Babilonia, distrutta tante volte,
chi altrettante la riedificò? In quali case,
di Lima lucente d'oro abitavano i costruttori?
Dove andarono, la sera che fu terminata la Grande Muraglia,
i muratori? Roma la grande
è piena d'archi di trionfo. Su chi
trionfarono i Cesari? La celebrata Bisanzio
aveva solo palazzi per i suoi abitanti? Anche nella favolosa
Atlantide
la notte che il mare li inghiottì, affogavano urlando
aiuto ai loro schiavi.
Il giovane Alessandro conquistò l'India.
Da solo?
Cesare sconfisse i Galli.
Non aveva con sé nemmeno un cuoco?
Filippo di Spagna pianse, quando la flotta
gli fu affondata. Nessun altro pianse?
Federico Secondo vinse la guerra dei Sette Anni. Chi,
oltre a lui, l'ha vinta?
Una vittoria ogni pagina.
Chi cucinò la cena della vittoria?
Ogni dieci anni un grand'uomo.
Chi ne pagò le spese?
Quante vicende,
tante domande.

Leggenda sull'origine del libro Taoteking dettato da Laotse sulla via dell'emigrazione.

1.

Quando fu, e già logoro, ai settanta,
anche il Maestro ebbe voglia di quiete.
Ché nel paese ancora una volta era debole il bene
e ancora una volta più forte cresceva la malvagità.
E lui cinse i calzari.

2.

E prese su quanto aveva di bisogno.
Poco. Però, una cosa e l'altra, e c'era
la pipa che sempre fumava, la sera,
e il libro che sempre leggeva.
E, a occhio, pan bianco.

3.

Godé la valle ancora e la dimenticò
quando ai monti volse la via.
E il suo bue godeva l'erba fresca,
ruminando, con il vecchio in groppa,
ad un passo che per lui bastava.

4.

Ma nel quarto giorno fra i dirupi
gli sbarrò la strada un gabelliere:
«Hai qualcosa di prezioso?», «Nulla».

5.

E il ragazzo che guidava il bue disse: «Insegnava»
Tutto dichiarato, dunque.

Ma quell'uomo; in un suo lieto animo,
chiese ancora: «E che cosa ne ha cavato?»
E il ragazzo: «Che cede all'acqua docile,
a lungo andare, la pietra tenace.
Quel che è duro la perde, capisci?»

6.

Per andare finché c'era, di quel giorno, ancora luce
pungolava il ragazzo ora il bue.
E già dietro un pino nero scomparivano quei tre
quando improvvisamente si riscosse
l'uomo e gridò: «Ferma, ehi!

7.

Che storia è, questa dell'acqua, vecchio?»
«Ti interessa?» Il vecchio si fermò.
«Io sono solo un gabelliere», disse,
«ma, chi alla fine vinca, interessa anche me.
Dillo, se tu lo sai!

8.

Tu scrivimelo! Dettalo al ragazzo!
Non si può portar via certe cose con sé.
Ce n'è, da noi, di carta e inchiostro.
E anche da cena. Quella è casa mia.
E' una proposta, no?»

9.

Con lo sguardo allora il vecchio scese
su quell'uomo. Giubba a toppe. Scalzo.
E la fronte tutta fitte rughe.
Oh, non gli parlava un vittorioso.
E mormorò «Anche tu?»

10.

Per dir di no a una cortese preghiera
era il vecchio, o pareva, troppo vecchio.
E così disse forte: «Chi domanda
si merita risposta». Poi il ragazzo: «E vien freddo».

«Bene, una breve sosta».

11.

Dal suo bue scese il Saggio
e scrissero per sette giorni in due.
Li nutriva, il gabelliere, e soltanto sottovoce
in quei giorni bestemmiava con i suoi contrabbandieri.
E il lavoro si compì.

12.

E una mattina il ragazzo porse
al gabelliere ottantuna sentenze.
E per qualche provvista ringraziando
pei dirupi dietro il pino presero.
Più di così chi può esser cortese?

13.

Ma non solo al Saggio si dia lode
che sul libro col suo nome splende!
Ché strappargliela si deve, prima, al Saggio la saggezza.
Anche sia grazie dunque al gabelliere
che la seppe volere.
(1937).

A coloro che verranno.

1.

Davvero, vivo in tempi bui!

La parola innocente è stolta. Una fronte distesa
vuol dire insensibilità. Chi ride,

la notizia atroce

non l'ha saputa ancora.

Quali tempi sono questi, quando
discorrere d'alberi è quasi un delitto,

perché su troppe stragi comporta silenzio!

E l'uomo che ora traversa tranquillo la via
mai più potranno raggiungerlo dunque gli amici
che sono nell'affanno?

E' vero: ancora mi guadagno da vivere.

Ma, credetemi, è appena un caso. Nulla
di quel che fo m'autorizza a sfamarmi.

Per caso mi risparmiano. (Basta che il vento giri, sono perduto).

«Mangia e bevi!», mi dicono: «E sii contento di averne».

Ma come posso io mangiare e bere, quando
quel che mangio, a chi ha fame lo strappo, e
manca a chi ha sete il mio bicchiere d'acqua?

Eppure mangio e bevo.

Vorrei anche essere un saggio.

Nei libri antichi è scritta la saggezza:

lasciar le contese del mondo e il tempo breve
senza tema trascorrere.

Spogliarsi di violenza,

render bene per male,

non soddisfare i desideri, anzi

dimenticarli, dicono, è saggezza.

Tutto questo io non posso:

davvero, vivo in tempi bui!

2.

Nelle città venni al tempo del disordine,
quando la fame regnava.
Tra gli uomini venni al tempo delle rivolte
e mi ribellai insieme a loro.
Così il tempo passò
che sulla terra m'era stato dato.
Il mio pane, lo mangiai tra le battaglie.
Per dormire mi stesi in mezzo agli assassini.
Feci all'amore senza badarci
e la natura la guardai con impazienza.
Così il tempo passò
che sulla terra m'era stato dato.
Al mio tempo, le strade si perdevano nella palude.
La parola mi tradiva al carnefice.
Poco era in mio potere. Ma i potenti
posavano più sicuri senza di me; o lo speravo.
Così il tempo passò
che sulla terra m'era stato dato.
Le forze erano misere. La meta
era molto remota.
La si poteva scorgere chiaramente, seppure anche per me
quasi inattingibile.
Così il tempo passò
che sulla terra m'era stato dato.

3.

Voi che sarete emersi dai gorgi
dove fummo travolti
pensate
quando parlate delle nostre debolezze
anche ai tempi bui
cui voi siete scampati.
Andammo noi, più spesso cambiando paese che scarpe,
attraverso le guerre di classe, disperati
quando solo ingiustizia c'era, e nessuna rivolta.
Eppure lo sappiamo:
anche l'odio contro la bassezza

stravolge il viso.
Anche l'ira per l'ingiustizia
fa roca la voce. Oh, noi
che abbiamo voluto apprestare il terreno alla gentilezza,
noi non si poté essere gentili.
Ma voi, quando sarà venuta l'ora
che all'uomo un aiuto sia l'uomo,
pensate a noi
con indulgenza.
(1938)

Cantico per fanciulli.

E chi non ha il suo piccolo
talento, che farà?

Morrà, e di lui dimentico
il mondo roterà?

No, no, senza quei miseri
ricchezza più non v'è.

Le loro piaghe e triboli
salute son per te.

(dal "Romanzo da tre soldi").

Gli uccelli migrano.

1.

Ci siamo levati nel mese d'ottobre,
nella provincia di Suiyuan,
veloci volando, verso sud, senza deviare
su quattro province per cinque giornate.
Volate più presto, ci aspettano
le pianure, il freddo cresce e
laggiù c'è caldo.

2.

Ci siamo levati, e si era ottomila,
dalla provincia di Suiyuan,
ogni giorno aumentando, a migliaia, attraversando
quattro province per cinque giornate.
Volate più presto, ci aspettano
le pianure, il freddo cresce e
laggiù c'è caldo.

3.

Noi sorvoliamo ora la pianura
nella provincia dello Hunan.
Grandi reti vediamo, sotto di noi, e sappiamo
dove abbiamo volato per cinque giornate.
Le pianure ci hanno aspettato,
il caldo cresce e
la morte è certa.

Canto tedesco.

Riparlano di grandi tempi:
(Anna non piangere)
il droghiere ci farà credito.
Riparlano di onore:
(Anna non piangere)
nell'armadio non c'è nulla da rubare.
Riparlano di vincere:
(Anna non piangere)
ma, loro, non mi avranno.
E sfilano gli eserciti:
(Anna non piangere)
quando ritornerò
sarà sotto altre bandiere.

BREVIARIO TEDESCO

Per chi sta in alto

discorrer di mangiare è cosa bassa.
Si capisce: hanno già
mangiato, loro.
Chi sta in basso deve andarsene dal mondo
senza aver mangiato
un po' di carne buona.
Per pensare di dove venga e dove
vada, chi è in basso,
nelle belle serate,
troppo è sfinito.
I monti e il mare grande
non li hanno ancora visti
che il loro tempo già è passato.
Se chi è in basso non pensa
alla bassezza, mai
potrà venire su.

Il pane degli affamati e' stato mangiato

Non si sa più cos'è la carne. Inutilmente
è stato versato il sudore del popolo.
Gli allori sono stati
tagliati.
Dalle ciminiere delle fabbriche di munizioni
sale fumo.

L'Imbianchino parla di grandi tempi avvenire

Le foreste crescono ancora.
I campi sono fertili ancora.
Le città ci sono ancora.
Gli uomini respirano ancora.

***Nel calendario il giorno non è ancora
segnato***

Tutti i mesi, tutti i giorni
sono là, ancora liberi. Uno di quei giorni
avrà un segno di croce.

I lavoratori gridano per il pane

i commercianti gridano per i mercati.
Il disoccupato ha fatto la fame. Ora
fa la fame chi lavora.
Le mani che erano ferme tornano a muoversi:
torniscono granate.

Quelli che portano via la carne dalle tavole

insegnano ad accontentarsi.
Coloro ai quali il dono è destinato
esigono spirito di sacrificio.
I ben pasciuti parlano agli affamati
dei grandi tempi che verranno.
Quelli che portano all'abisso la nazione
affermano che governare è troppo difficile
per l'uomo qualsiasi.

Chi sta in alto dice: pace e guerra

sono di essenza diversa.
La loro pace e la loro guerra
son come vento e tempesta.
La guerra cresce dalla loro pace
come il figlio dalla madre.
Ha in faccia
i suoi lineamenti orridi
La loro guerra uccide
quel che alla loro pace
è sopravvissuto.

Quando dagli altoparlanti l'imbianchino parla di pace

i terrazzieri guardano le autostrade
e vedono
cemento fino a mezzo metro per
carri armati pesanti.
L'Imbianchino parla di pace.
Rialzando le schiene doloranti,
le mani grandi appoggiate ai cannoni,
i fonditori lo ascoltano.
I piloti dei bombardieri rallentano i motori
e ascoltano
l'Imbianchino parlare di pace.
I tagliaboschi stanno in ascolto nelle foreste silenziose
i contadini lasciano gli aratri e portano la mano all'orecchio
le donne, che recano da mangiare nei campi, si fermano.
Sul campo arato c'è un'auto con altoparlanti. Di lì
si sente l'Imbianchino esigere la pace.

Quando chi sta in alto parla di pace

la gente comune sa
che ci sarà la guerra.
Quando chi sta in alto maledice la guerra
le cartoline precetto sono già compilate.

Quelli che stanno in alto

si sono riuniti in una stanza.
Uomo che sei per la via
lascia ogni speranza.
I governi
firmano patti di non aggressione.
Piccolo uomo,
firma il tuo testamento.

Uomo che hai la giacca consunta,

nelle fabbriche tessili
tessono per te un abito di panno
che non consumerai.

Tu che cammini per ore verso il posto di lavoro
con le scarpe rotte: l'auto
che sarà costruita per te ha
bisogno d'una corazza d'acciaio.

Per un bricco di latte ai tuoi figlioli
tu fondi un gran recipiente, fonditore,
che non è per il latte. Chi
ci berrà?

E' notte

Le coppie
vanno a letto. Le giovani mogli
partoriranno orfani.

Sul muro c'era scritto col gesso:

vogliono la guerra.
Chi l'ha scritto
è già caduto.

Chi sta in alto dice:

si va verso la gloria.
Chi sta in basso dice:
si va verso la fossa.

La guerra che verrà

non è la prima. Prima
ci sono state altre guerre.
Alla fine dell'ultima
c'erano vincitori e vinti.
Fra i vinti la povera gente
faceva la fame. Fra i vincitori
faceva la fame la povera gente egualmente.

Chi sta in alto dice: nell'esercito

si esercita il potere popolare.
Se è vero, lo proverete
in cucina.
Nei cuori dev'essere eguale
il coraggio. Ma
nei recipienti ci sono
due qualità di rancio.

I progettisti sgobbano

curvi sui tavoli da disegno:
una cifra sbagliata e le città del nemico
restano incolumi.

Dalle biblioteche

escono i massacratori.
Stringendo a sé i figli
stanno le madri e scrutano atterrite
nel cielo le scoperte dei sapienti.

Al momento di marciare molti non sanno

che alla loro testa marcia il nemico.

La voce che li comanda
è la voce del loro nemico.

E chi parla del nemico
è lui stesso il nemico.

***Generale, il tuo carro armato è una
macchina potente***

spiana un bosco e sfracella cento uomini.

Ma ha un difetto:

ha bisogno di un carrista.

Generale, il tuo bombardiere è potente.

Vola più rapido d'una tempesta e porta più di un elefante.

Ma ha un difetto:

ha bisogno di un meccanico.

Generale, l'uomo fa di tutto.

Può volare e può uccidere.

Ma ha un difetto:

può pensare.

Quando la guerra comincia

forse i vostri fratelli si trasformeranno
e i loro volti saranno irriconoscibili.
Ma voi dovete rimanere eguali.
Andranno in guerra, non
come ad un massacro, ma
ad un serio lavoro. Tutto
avranno dimenticato.
Ma voi nulla dovete dimenticare.
Vi verseranno grappa nella gola
come a tutti gli altri.
Ma voi dovete rimanere lucidi.

L'Imbianchino dirà che in qualche parte

son stati conquistati dei paesi.
Ma voi vi sederete nelle cucine, dove
si cuociono le rape.
L'Imbianchino dirà
che non si ritirerà d'un passo.
E voi proverete al tatto le giacche di carta
Se dovessero suonare le campane della vittoria
porterete in giro gli elenchi dei caduti.

Il Führer vi racconterà: la guerra

dura quattro settimane. Quando verrà l'autunno sarete di ritorno. Ma l'autunno verrà e se ne andrà e verrà ancora e se ne andrà molte volte, e voi non sarete di ritorno. L'Imbianchino vi racconterà: le macchine ce la faranno per noi. Ben pochi dovranno morire. Ma voi morirete a centinaia di migliaia, quanti mai in nessun luogo se n'è visti morire. Quando sentirò che siete al Capo Nord e in India e nel Transvaal, saprò tutt'al più dove un giorno si potranno trovare le vostre tombe

Quando il tamburo comincia la sua guerra

dovete continuare la vostra guerra.
Vedr  davanti a s  nemici, ma
quando si volga dovr 
anche dietro di s  vedere nemici:
quando comincia la sua guerra
deve vedere intorno a s  soltanto nemici.
Tutto quel che marcia
cacciato dalle sue S.S., deve
marciare contro di lui.
Gli stivali saranno scadenti, ma anche
fossero del migliore cuoio, in quelli
devono marciare i suoi nemici.
Il vostro rancio sar  scarso, ma anche fosse abbondante
non dovete gustarlo.
Le sue S.S. non possano dormire.
Che debbano ogni arma controllare
per vedere se   carica. E i controllori
debba lui controllare se controllano.
Quel che va verso di lui dev'essere distrutto e tutto
quello che viene da lui, contro lui deve esser rivolto.
Valoroso sar  chi lo combatte.
Savio sar  chi sventer  i suoi piani.
Soltanto chi lo vinca salver  la Germania.
(1937-38)

Inviando poesie dall'esilio.

E questo è tutto e già non è che basti
ma forse vi dirà: esisto ancora.
Son come quello che con sé portava
sempre un mattone, per mostrare al mondo
com'era stata un giorno la sua casa.

Pensieri sulla durata dell'esilio.

1.

Non piantar chiodi nel muro,
butta la giacca sulla sedia.
Perché prendersela per quattro giorni?
Domani sarai ritornato
Lascia il piccolo albero senz'acqua.
Ancora un altro albero, perché piantarlo?
Prima che sia alto come un gradino,
allegro via andrai da qui.
Cala il berretto sul viso se passa la gente!
Una grammatica straniera, perché sfogliarla?
La notizia che ti richiamerà
è scritta in una lingua che conosci.
Come la calcina dell'assito si sfoglia
(lasciala, non far nulla!)
marcirà lo steccato di violenza
che hanno innalzato alla frontiera
contro la giustizia.

2.

Guardalo il chiodo che hai piantato nel muro.
Quando, credi, sarai di ritorno?
Lo vuoi sapere, nel fondo di te, che cosa credi?
Un giorno dopo l'altro
tu lavori alla liberazione.
tu nella stanza seduto scrivi.
Lo vuoi sapere, del tuo lavoro, che cosa pensi?
Nell'angolo dell'orto guarda il piccolo castagno
dove portavi a fatica la secchia dell'acqua!

A chi esita.

Dici:

per noi va male. Il buio
cresce. Le forze scemano.

Dopo che si è lavorato tanti anni
noi siamo ora in una condizione
più difficile di quando
si era appena cominciato
E il nemico ci sta innanzi
più potente che mai.

Sembra gli siano cresciute le forze. Ha preso
una apparenza invincibile.

E noi abbiamo commesso degli errori,
non si può più mentire.

Siamo sempre di meno. Le nostre
parole d'ordine sono confuse. Una parte
delle nostre parole
le ha stravolte il nemico fino a renderle
irriconoscibili.

Che cosa è ora falso di quel che abbiam detto?
Qualcosa o tutto?

Su chi
contiamo ancora?

Siamo dei sopravvissuti, respinti
via dalla corrente? Resteremo indietro, senza
comprender più nessuno e da nessuno compresi?
O dobbiamo sperare soltanto
in un colpo di fortuna?

Questo tu chiedi. Non aspettarti
nessuna risposta
oltre la tua.

Per buone ragioni.

Io son cresciuto figlio
di benestanti. I miei genitori mi hanno
messo un colletto ed educato
nelle abitudini di chi è servito
e istruito nell'arte di dare ordini. Però
quando fui adulto e mi guardai intorno
non mi piacque la gente della mia classe,
né dare ordini né esser servito.
E io lasciai la mia classe e feci lega
con la gente del basso ceto.
Così hanno allevato un traditore, istruito
nelle loro arti; e costui
li tradisce al nemico.
Sì, dico in giro segreti. In mezzo al popolo
sto e spiego
come ingannano, quelli, e predico quel che verrà, perché io
sono introdotto nei loro piani.
Il latino dei loro preti venali
lo traduco parola per parola in lingua volgare, dove
si rivela un imbroglio. La bilancia della loro giustizia
la tiro giù e mostro
i falsi pesi. E le loro spie riferiscono
che siedo con i depredati quando
tramano la rivolta
Essi m'han diffidato e m'hanno tolto
quel che col mio lavoro ho guadagnato.
E quando non mi sono emendato
mi hanno dato la caccia; ma
ormai in casa mia
soltanto scritti c'erano, che svelavano
le loro trame contro il popolo. Così

m'han perseguito con un mandato di cattura che mi imputa una mentalità degradata, cioè la mentalità dei degradati.

Dove giungo, sono uno marcato a fuoco per tutti i possidenti; ma i nullatenenti leggono il mandato di cattura e mi concedono un rifugio. Quelli, io sento dire allora, per cacciarti avevano buone ragioni.

Epigrafe per le «Poesie di Svendborg» (1).

Fuggito sotto il tetto di paglia danese, amici,
seguo la vostra lotta. Di qui vi mando
come già altre volte, i miei versi, incalzati
da sanguinose visioni oltre il Sund e il fogliame.
Fate uso, di quel che ve ne giunga, con prudenza!
Libri ingialliti, consunti rapporti
mi sono scrittoio. Se ci vedremo ancora
volentieri ancora ritornerò apprendista.
(1939)

NOTA 1. Dal nome della località danese, sul Sund, dove Brecht ebbe il primo rifugio, lasciata la Germania nazista.

Della qualifica di emigrante.

Sempre mi è parso erroneo il nome che ci han dato: emigranti
Questo significa: espatriati. Ma noi
non siamo espatriati volontariamente
altro paese scegliendo. E nemmeno siamo espatriati
in un paese, per restarvi, possibilmente per sempre.
Siamo fuggiti, invece. Espulsi noi siamo, banditi.
E non casa, ma esilio dev'essere il paese che ci ha accolti.
Così, inquieti, prendiamo stanza, se possibile presso ai confini,
aspettando il giorno del ritorno, qualsiasi minimo cambiamento
oltre il confine spiando, ogni nuovo venuto
febrilmente interrogando, nulla dimenticando e a nulla
rinunciando
e neanche perdonando nulla di quel che è successo, nulla
perdonando.
Ah, il silenzio del Sund non ci inganna! Noi udiamo le grida,
fin qui, dai loro campi. Noi stessi siamo
quasi come voci dei misfatti, che varchino
i confini. Ognuno di noi
che va attraverso la folla con le sue scarpe consunte
testimonia della vergogna che ora macchia il nostro paese.
Ma nessuno di noi
rimarrà qui. L'ultima parola
non è stata detta ancora.
(1937)

Luogo d'asilo.

Sopra il tetto c'è un remo. Un vento moderato
non strapperà la paglia.
In corte, hanno piantato
pali, per l'altalena dei ragazzi.
Vedo la posta due volte venire,
qui, dove benvenute sarebbero le lettere.
Passano giù per il Sund, i traghetti.
La casa ha quattro porte, per fuggire

Brutti tempi per la lirica.

Lo so: piace soltanto
chi è felice. La sua voce
volentieri la si ascolta. Bello è il suo viso.
L'albero storpio nel cortile
denuncia il cattivo terreno, ma
chi passa gli dà di storpio,
e con ragione.
I verdi battelli e le gaie vele del Sund
non li vedo. Fra tante cose
vedo solo la rete dei pescatori, fragile.
Perché vado dicendo solo che
la contadina quarantenne cammina tutta curva?
I seni delle ragazze
son caldi come prima.
Nel mio canto una rima
mi parrebbe quasi insolenza.
In me combattono
l'entusiasmo per il melo in fiore
e l'orrore per i discorsi dell'Imbianchino.
Ma solo il secondo
mi spinge al tavolo di lavoro.

Primavera 1938.

Oggi, mattina di Pasqua,
una improvvisa bufera di neve è passata sull'isola.
Tra le siepi già verdi c'era neve. Mio figlio
mi portò verso un magro albicocco lungo il muro di casa,
via da una strofe dove a dito indicavo chi erano
a prepararla, una guerra che
il continente, quest'isola, il mio popolo, i miei e me stesso
poteva sterminare. Senza parole
abbiamo messa una tela di sacco
sull'albero che raggelava.

Visita ai poeti in esilio.

Quando in sogno egli entrò nella capanna
dei poeti in esilio, che è prossima a quella
dove i maestri in esilio dimorano - litigi e risate
ne udiva venire - a lui sulla soglia si fece
Ovidio e, a mezza voce, gli disse:
«Meglio che tu non ti sieda, ancora. Non sei ancora morto. Chi sa
se non ritorni in patria, forse? E senza che altro si muti
fuor che tu stesso». Ma, con uno sguardo di conforto,
si avvicinò Po Chu-I e sorridendo gli disse: «Meritamente
fu colpito, chi nominò l'ingiustizia anche solo una volta». E il suo amico Tu Fu disse, tranquillo: «Capisci, l'esilio
non è il luogo adatto a dimenticare la superbia». Ma più
terrestre,
e tutto stracci, Villon entrò in mezzo, chiedendo: «La casa
dove stai, quante porte ha?» E Dante lo prese
da parte, per la manica, e gli mormorò: «Quei tuoi versi,
amico, son brulicanti di errori: considera dunque
che tutto è contro di te!» E Voltaire, più lontano, chiamando:
«Bada al soldo, o ti affamano!»
«E mettici qualche burletta!», gridò Heine. «Ma è inutile!»
brontolò Shakespeare: «Quando Re Giacomo venne
anch'io non potei scriver più». «E se arrivi al processo,
per avvocato prenditi un cialtrone!», raccomandava Euripide,
«perché conosce i buchi nella rete della Legge». Le risa
duravano ancora quando, dall'angolo più tenebroso,
venne una voce: «O tu, li sanno a mente
quei tuoi versi?» «E quelli che li sanno
si salveranno dai persecutori?» «Quelli
sono i dimenticati», disse, a bassa voce, Dante:
«non solo i corpi a loro, ma anche l'opere furon distrutte»

Cessarono le risa. Nessuno osava guardare laggiù. Il nuovo
venuto
era impallidito.

Da «Terrore e miseria del Terzo Reich» (1).

Quando nel quinto anno udimmo chi
di se stesso proclama «Iddio mi manda»
per la sua guerra già pronto, forgiati
già tanks, cannoni, corazzate, e a punto
nei loro hangars gli aerei, in tale numero
che, levandosi in aria ad un suo cenno
oscurerebbero il cielo, volemmo
guardare intorno a noi che gente, che
specie d'uomini, in quali
condizioni e pensieri,
avrebbe raccolto la sua insegna.
Li passammo in rassegna.
Eccoli, vengono avanti.
Una pallida confusa
mandria. E innanzi, alta,
su un drappo rosso una croce
che porta un grosso uncino
per la povera gente.
E chi non può marciare
a quattro zampe striscia
per la sua guerra grande.
Non si sentono grida o lamenti
non mormorii né domande
per lo strepito delle fanfare.
Con donne vengono e bambini
scampati a cinque inverni,
ma non ne vedranno altri cinque.
I vecchi e i malati trascinano
e ci fanno passare in rivista
tutto il suo esercito intero.

1.

Eccoli, gli ufficiali S.S.
Dei suoi discorsi, della sua birra
sono intronati e gonfi.
Vogliono che il popolo potente
e temuto e praticante
e obbediente sia.

2.

Ecco le spie: al prossimo
le fosse hanno scavate.
Sanno d'essere segnate.
Forse il quartiere ha una buona memoria?
Dormono male: il giorno del giudizio
non è venuto ancora.

3.

Ecco, ora le S.A. vengono:
van fiutando come cani
sulle peste dei loro fratelli.
Li menano ai piedi dei grassi gerarchi
poi levano le mani al saluto. Le mani
son sporche di sangue e vuote.

4.

Spuntano dappertutto le S.A.
Quelli seguitano a discutere
le teorie di Bebel e di Lenin.
Finché coi tomi di Marx e di Kautsky
stretti nei pugni storpiati
la cella dei nazisti li unirà.

5.

Ecco qui le guardie dei Lager,
i boia e le spie che il popolo
con molto zelo servono.
Opprimono e torturano,
scudisciano ed impalano
a prezzi convenienti.

6.

E ora vengono i signori giudici
ai quali è stato detto
«Giusto è quello che serve la Germania».
E loro: come fare per saperlo?
Così dovranno sempre sentenziare
finché tutta la Germania non sarà sotto processo.

7.

E vengono i signori dottori,
del governo ossequienti servitori,
pagati un tanto al pezzo.
Quel che i boia gli spediscono
devon solo ricucire
e rispedire.

8.

Ecco i signori sapientoni
con falsi teutonici barboni
e occhiate di paura.
Non una fisica vera
vogliono, ma un fisica
tedesca e ariana pura.

9.

E qui vediamo venire
quelli a cui tolse le mogli
Ora li accoppiano fra ariani.
Non serve bestemmia o lamento:
se han deviato dalla razza
un buon colpo li raddrizza.

10.

Vengono i signori professori.
Un ragazzo li mena pel naso
e comanda: «Petto in fuori!»
Ogni scolaro una spia. Non ha nulla
in cielo o in terra, da imparare.

Ma chi ha qualcuno da denunciare?
Ed eccoli quei cari ragazzini
che chiamano boia e aguzzini
e se li portano a casa.
Segnano a dito i genitori
li chiaman traditori
e quelli li ammanettano.

11.

Vedove e orfani vengono.
Anche a questi han profetato
un avvenire migliore.
Ma, prima, rinunce e tasse; e il prezzo
della carne continua a salire.
E' lontano l'avvenire.

12.

Chi vuol conciliare le classi,
per un paio di scarpe e un po' di leso
manda i poveri al Servizio del Lavoro.
L'uniforme, per un anno, come loro
vedono ai figli dei ricchi portare
Meglio sarebbe guadagnare.

13.

Ed ecco gli agenti di Goebbels
che ficcano i microfoni
nelle mani callose del popolo.
Ma del popolo non si fidano
e allora piantano le zampe
fra le labbra e l'orlo del calice.

14.

Eccoli, con casse di zinco.
Dentro, ci hanno nascosto
quello che di un uomo han fatto.
Non s'era arreso lui, aveva lottato
per una vita migliore
nella grande battaglia di classe.

15.

E vengono i torturati
La frusta li ha interrogati.
Tutta la notte hanno taciuto.
Dovranno sentire, più tardi,
di mogli e di amici gli sguardi
diffidenti: «E, all'alba, cosa hai fatto?»

16.

E quelli dell'Assistenza Invernale
vanno con trombe e bandiere
fin nelle più povere case.
Tutti fieri riescono a avere
cenci e pane avanzato
per i poveri del vicinato
La mano che ha uccisi i fratelli,
porge, perché non si lagnino, a quelli
un lieve dono in fretta.
Resta nella gola stretta
il pane dell'elemosina
ed il saluto al Führer.

17.

Ed ecco ora i fornai
che portano un sacco di colla
per fare il nostro pane.
E il pane lo devono fare
di crusca e decreti. Son guai
per i poveri fornai

18.

Il contadino marcia in parata
con la faccia rannuvolata.
Non gli pagano nulla il suo grano.
Se la scrofa vuole ingrassare
il latte gli costa più caro.
Il contadino mastica amaro.

19.

E vengono alle urne i votanti,
in fila, al cento per cento,
e votano il loro tormento.
Non hanno né burro né pane
non hanno cappotto né fodera,
ma hanno votato per Hitler.

20.

E i cristiani con fieri spaventi
nascondono i Dieci Comandamenti,
altrimenti son beffe e legnate.
Chi è cristiano, poco piace.
Del giudaico Iddio di pace
nuovi dèi prendono il posto.

21.

Pigliano i giovani e in capo gli ficcano
l'idea di Morire-pei-ricchì
come una volta l'abbiccì.
Morire è cosa assai più dura;
ma quelli guardano i pugni dei capi,
paurosi di avere paura.

22.

Eccoli qui i soldati
che vengono trattati
a minestre e arrostiti
perché lottino per lui
e non chiedano a chi costi,
e a chi giovi, la sua guerra.

23.

Son qui i datori di lavoro,
il povero è il loro negro,
dove vogliono lo sbattono.
Di servir le loro macchine di guerra,
e di pagarle, ha l'onore,
in sangue ed in sudore.

24.

E quando li abbiamo veduti sfilare
allora abbiamo gridato forte:
c'è nessuno che dice di no?
Non aspettate tranquilli la morte!
La guerra dove lui vi vuol portare
come può essere la vostra?

NOTA 1. Le ventiquattro strofe introducono altrettante scene della composizione teatrale.

La crociata dei ragazzi.

In Polonia, nel Trentanove,
una battaglia grande ci fu
che fece rovina e deserto
di tanti paesi e città.
La sorella ci perse il fratello,
la moglie il marito soldato,
tra fuoco e macerie i figliuoli
i genitori non trovano più.
Di Polonia non venne più nulla,
né notizie ai giornali né lettere.
Ma nei paesi dell'Est
una storia strana raccontano.
Nevicava, quando in quei posti
si sentì che la gente parlava
d'una crociata di ragazzi
che in Polonia era cominciata.
Trottavano sugli stradali
ragazzi affamati attruppati,
e dai villaggi bombardati
altri portavano con sé.
Dalle battaglie volevano
fuggire, da tutti quegli incubi
e finalmente un giorno,
venire a una terra di pace.
Avevano un piccolo capo
che li aveva guidati fin là.
Ma una gran pena aveva in cuore:
la strada non la sapeva.
Una d'undici anni menava
un bambino di quattro anni
come una mamma farebbe; ma non

fino a un paese di pace.
Marciava nel gruppo un piccolo ebreo
col suo bavero di velluto;
lui, avvezzo al pane più bianco,
da coraggioso s'era battuto.
E due fratelli venivano avanti,
che erano grandi strateghi
per assalire fattorie
deserte, lasciate alla pioggia.
E c'era uno, grigio, sottile,
che andava da solo pei campi
con una colpa tremenda: veniva
da un'ambasciata dei nazi.
E un musicista tra loro
che in un negozio distrutto aveva trovato un tamburo
ma, per non farli scoprire,
non lo poteva suonare.
E anche c'era un cane:
per ammazzarlo l'avevano preso
ma gli era mancato il coraggio
e ora mangiava con loro.
E c'era una scuola ed un piccolo
maestro che si sgolava.
Sulla corazza di un carro, uno scolaro
sillabava, di «pace», «p» e «a».
E al fragore di un freddo torrente
anche un concerto ci fu:
nessuno li avrebbe sentiti
e il tamburo allora suonò.
E anche c'era un amore,
lei dodici, lui quindici anni.
In un cortile di macerie, lei
i capelli gli pettinava.
L'amore non poté resistere,
il freddo che venne fu troppo.
Come le piante possono fiorire
se cade tanta neve?
E anche una guerra ci fu,
perché un'altra banda comparve,

ma la guerra fu presto finita,
ché non c'era ragione di farla.
Ma mentre ancora infuriava
intorno a un casello distrutto,
si dice che uno dei gruppi
a un tratto fu a corto di viveri.
E quando gli altri lo seppero
mandarono uno dei loro
con un sacco di patate; perché
chi non mangia la guerra non fa.
E ci fu anche un processo,
e ardevano due candele.
E fu un'inchiesta penosa.
Il giudice venne condannato.
E il funerale ci fu di un ragazzo
che portava il colletto di velluto
Lo calarono due tedeschi
e due polacchi nella fossa.
C'erano protestanti, cattolici e nazi
per consegnarlo alla terra.
E alla fine un piccolo socialista
parlò del futuro dei vivi.
Così c'erano fede e speranza,
ma non c'era né carne né pane.
Chi non gli dette un tetto
non mi venga ora a dire che rubavano.
E nessuno dia colpa a quei poveri
che non li invitarono a tavola.
Per cinquanta ragazzi, farina
ci voleva, non solo bontà.
Pareva che andassero a sud.
Il sud è dove il sole
all'ora di mezzogiorno
proprio ti sta davanti.
Trovarono anche un soldato
tra gli aghi dei pini, ferito.
Lo curarono per sette giorni
perché gli indicasse la via.
Lui disse: «A Bilgoray!»

Tremava tutto di febbre,
l'ottavo giorno morì
e così anche lui seppellirono.
Sebbene coperti di neve
c'erano frecce e cartelli.
Non mostravano più la via giusta,
qualcuno li aveva scambiati.
Non era uno scherzo malvagio,
era per ragioni di guerra:
cercando così Bilgoray
nessuno mai ci arrivò.
Erano in cerchio intorno al loro capo
Lui guardava nell'aria di neve.
Accennò con la piccola mano
e disse: «Dev'esser laggiù».
Una notte videro un fuoco
ma non gli andarono incontro.
Tre carri armati, una volta, passarono
e dentro c'erano uomini.
E una volta giunsero presso
a una città, e le girarono attorno,
camminando soltanto di notte
finché la città non passò.
Dove una volta c'era la Polonia
del sud, furono visti nella neve
della tempesta, quei cinquantacinque,
per un'ultima volta.
Quando io chiudo gli occhi
li vedo come vagano
dalle rovine di una fattoria
alle rovine di un'altra.
Su di loro, lassù nelle nuvole,
vedo altri cortei, nuovi, grandi!
Vanno a fatica contro i venti freddi,
i senza patria, i senza meta,
cercando una terra di pace,
senza il tuono, senza l'incendio,
non come quella che lasciano.
E immenso diventa il corteo.

E dentro il buio del crepuscolo
non mi pare già più quel che era.
Altri piccoli visi vi scorgo,
spagnuoli, francesi, orientali.
In Polonia, in quel mese di gennaio,
un cane per caso fu preso
C'era un cartello appeso
al suo collo smagrito,
e c'era scritto: «Aiutateci,
abbiamo perduta la strada.
Siamo cinquantacinque.
Il cane vi guiderà.
Se non potete venire,
lasciatelo andar via.
Non gli sparate. Dove
siamo, lui solo lo sa».
Era una scrittura infantile.
La lessero quei contadini.
Un anno e mezzo da allora è passato.
Il cane moriva di fame.
(1942)

1940.

Mio figlio mi chiede: devo imparare la matematica?
Perché, vorrei rispondergli. Che due pezzi di pane sono più di
uno

te ne accorgerai egualmente.

Mio figlio mi chiede: devo imparare il francese?

Perché, vorrei rispondergli. Quella potenza declina. E
basterà tu ti passi la mano sul ventre, gemendo,
che ti si capirà.

Mio figlio mi chiede: devo imparare la storia?

Perché, vorrei rispondergli. Impara a nasconderti in terra col
capo,

e forse sarai risparmiato.

Sì, impara la matematica, rispondo,
impara il francese, impara la storia!

In fuga.

Davanti alla parete imbiancata
c'è la nera cassetta militare con i manoscritti.
Sopra, sta il servizio da fumo con i portacenere di rame;
il dipinto cinese, con la figura dell'Uomo Che Dubita
pende dal muro. Ci sono anche le maschere. E accanto al letto
c'è la piccola radio a sei valvole.
Di prima mattina
giro la manopola e ascolto
i notiziari di vittoria dei miei nemici.

La maschera del cattivo.

Dalla mia parete pende un lavoro giapponese, di legno,
maschera di un cattivo demone, laccata d'oro.
Con senso partecipe vedo
le vene gonfie della fronte mostrare
quanto sia faticoso esser cattivi.

1941.

In fuga davanti alla gente del mio paese
eccomi ora in Finlandia. Amici
che ieri non conoscevo han messo qualche letto
in camere pulite. Nell'altoparlante
sento i notiziari di vittoria della feccia. Incuriosito
considero la carta del mondo. Lassù, in Lapponia
verso il mare glaciale artico
vedo ancora una piccola porta.

Il ladro di ciliege.

Una mattina presto, molto prima del canto del gallo,
un fischiello mi svegliò ed andai alla finestra
Sul mio ciliegio - l'alba empiva il giardino -
sedeva un giovane, con un paio di calzoni sdrusciti,
e vispo coglieva le mie ciliege. Vedendomi
mi fece un cenno col capo, con tutte e due le mani
passando le ciliege dai rami alle sue tasche.
Per un bel po' di tempo ancora, che già ero tornato al mio letto
lo sentii che fischiava la sua allegra canzonetta.

Hollywood (1).

Ogni mattino, per guadagnarmi il pane
vo al mercato dove si comprano menzogne.
Pieno di speranza
mi metto in fila fra i venditori.

NOTA 1. Allusione al periodo in cui Brecht visse a Hollywood facendo il soggettista cinematografico.

Leggere il giornale preparandosi il tè.

Di prima mattina leggo sul giornale dei progetti sensazionali
dei papi e dei re, dei banchieri e dei baroni del petrolio.
Con la coda dell'occhio sorveglio
il bricco con l'acqua del tè,
come s'intorbida e comincia a bollire ed è chiara di nuovo
e traboccando dal bricco soffoca il fuoco.

Generazioni segnate.

Molto prima che su di noi apparissero i bombardieri
le città nostre erano
già inabitabili. I rifiuti
non ce li portò via
nessuna fogna.

Molto prima che noi cadessimo in battaglie senza mete,
attraversando le città che esistevano ancora
le nostre mogli già
erano vedove nostre e orfani nostri i figli.

Molto prima che nelle fosse uomini già segnati ci scagliassero,
non avevamo amici. Quel che la calce
ci morse, visi non erano più.

***Al luogo d'asilo danese dei primi anni d'esilio
(1).***

Tu fra il Sund e i pomari, casa, ascolta:
LA VERITA' E' CONCRETA, il vecchio detto
che in te il fuggiasco murava una volta,
sopravvive alle bombe sul tuo tetto?

NOTA 1. Brecht aveva inciso sul muro il motto "die Wahrheit ist konkret".

Il ritorno.

La mia città, come la troverò?
Seguendo gli sciame dei bombardieri
io vengo verso casa.

E dove è? Dove le sterminate
montagne di fumo si levano.

Quel che è nelle fiamme, laggiù,
è essa.

La mia città, come mi accoglierà?

Innanzi a me vengono i bombardieri. Sciame mortali
vi annunciano il mio ritorno. Incendi
precedono il figlio.

La letteratura sarà esaminata.

(Per Martin Andersen Nexö).

1.

Coloro che furono posti, per scrivere, in sedie dorate
saranno interrogati da coloro
che gli hanno tessuto i vestiti.
Non per i pensieri elevati
quei loro libri saranno esaminati, ma invece
una qualsiasi casuale frase che lasci intuire
una caratteristica di chi tesseva i vestiti
sarà letta con interesse perché vi si potrà i lineamenti
riconoscere, di antenati famosi.
Letterature intere
vergate con elette locuzioni
verranno scrutate per scoprirvi gli indizi
che dei ribelli vissero anche là dove c'era oppressione.
Supplici invocazioni a creature ultraterrene
proveranno che creature terrene su altre, terrene, si posero.
Musica preziosa di parole darà appena notizia
che per molti da mangiare non c'era.

2.

Ma sarà data allora lode a coloro
che sulla nuda terra si posero per scrivere
che si posero in mezzo a chi era in basso
che si posero a fianco di chi lottava
che dettero notizia delle pene di chi era in basso
che dettero notizia delle gesta di chi lottava,
con arte, nel nobile linguaggio
innanzi riservato
alle glorie dei re.

Le loro descrizioni di realtà desolate, gli appelli,
ancora recheranno le impronte del pollice
di chi era in basso. Perché ad essi
furono consegnati quelli scritti, essi
sotto la camicia sudata li portarono avanti
attraverso i cordoni degli agenti
fino ai loro simili.

Sì, verrà un tempo
che a quei savì e cortesi
pieni d'ira e speranza,
che sulla nuda terra si posero per scrivere
nel cerchio di chi era in basso e di chi lottava,
sarà data pubblica lode.

(1939)

E che venne alla donna del soldato?

E che venne alla donna del soldato
da Praga, dall'antica capitale?

Da Praga le venne la scarpa col tacco,
un saluto e la scarpa col tacco,
questo le venne da Praga.

E che venne alla donna del soldato
da Varsavia in riva alla Vistola?

Da Varsavia le venne la camicetta di lino,
così vivace e strana, una camicetta polacca!
Questo le venne dalla riva della Vistola!

E che venne alla donna del soldato
da Oslo sul Sund?

Da Oslo le venne il baverino di pelliccia;
speriamo le piaccia, il baverino di pelliccia!
Questo le venne da Oslo sul Sund.

E che venne alla donna del soldato
dalla ricca Rotterdam?

Da Rotterdam le venne il cappello.
E le sta bene, il cappello olandese!
Questo le venne da Rotterdam.

E che venne alla donna del soldato
da Bruxelles in terra belga?

Da Bruxelles i fini merletti.

Oh, averli, quei fini merletti!

Questi le vennero dalla terra belga.

E che venne alla donna del soldato
da Parigi la ville lumière?

Da Parigi le venne la veste di seta.

Per l'invidia della vicina, la veste di seta.

Questa le venne da Parigi.

E che venne alla donna del soldato

da Tripoli di Libia?

Da Tripoli le venne la catenella,
gli amuleti alla catenella di rame.

Questi le vennero da Tripoli.

E che venne alla donna del soldato
dall'ampio paese dei Russi?

Di Russia le venne il velo di vedova.

Per il funerale il velo di vedova.

Questo le venne di Russia.

(1942, da "Schweyk nella seconda guerra mondiale").

Nuovo coro finale dell'«Opera da tre soldi».

Sull'ingiustizia piccola non v'accanite: presto
da sé, nel proprio gelo, sarà estinta.
Meditate la tenebra e l'inverno
di questa valle percossa dal pianto.
Su, in campo, contro i grandi ladri, ora,
e tutti quanti schiantateli e subito.
Vien da loro la tenebra e l'inverno,
per loro è questa valle sempre in pianto.
(1945).

Insegnamento di Galilei.

Quando il Signore pronunciò il suo fiat,
volle il sole perché ad un cenno suo
recasse un lume intorno al nostro mondo,
come un'ancella, in ordinato cerchio,
desiderando che ogni creatura
si volga intorno a più eletta natura.
Quindi intorno agli importanti cominciarono i minori
a ruotare, e agli eminenti gli inferiori,
come in cielo così in terra.
E intorno al Papa circolano i cardinali.
E intorno ai cardinali circolano i vescovi.
E intorno ai vescovi circolano i segretari.
E intorno ai segretari circolano i bussolanti.
E intorno ai bussolanti circolano gli artigiani.
E intorno agli artigiani circolano i servi.
E intorno ai servi circolano i cani, i polli e i mendicanti
(da "Vita di Galileo").

Canzone di Madre Courage.

O comandanti, basta i tamburi,
dategli requie alle fanterie.
Madre Courage è qui con le scarpe
che dentro meglio ci si cammina.
Con quelle loro lèndini e pulci,
con i carriaggi, i cannoni e i traini,
se alla battaglia devono marciare
di scarpe buone hanno di bisogno.
Vien primavera. Sveglia, cristiani
Sgela la neve. Dormono i morti.
Ma quel che ancora morto non è
sugli stinchi si leverà.
O comandanti, le vostre genti
senza salsiccia alla morte non vanno.
Per tutti i guai di corpo e d'anima
Courage col vino se li conforti.
O comandanti, a digiuno il cannone
alla salute non fa troppo bene;
ma se son sazi, benedetti voi,
e fin in fondo all'inferno portateveli.
Vien primavera. Sveglia, cristiani!
Sgela la neve. Dormono i morti.
Ma quel che ancora morto non è
sugli stinchi si leverà.
Da Ulm a Metz, da Metz all'Oder!
Madre Courage è sempre qua!
Chi fa la guerra, guerra lo campa
ma le ci vuole polvere e piombo.
Di piombo solo non riesce a vivere
neanche di polvere, le ci vuol gente!
Dunque segnatevi ai reggimenti,

che se no, crepa! Ma oggi, e subito!
Vien primavera. Sveglia, cristiani!
Sgela la neve. Dormono i morti.
Ma quel che ancora morto non è
sugli stinchi si leverà.
(da "Madre Courage").

Canto di un soldato.

Grappa, oste, presto, qua!
Chi combatte tempo non ha
Pel suo re ha da far la guerra.
Donna, un bacio, presto, qua!
Chi combatte tempo non ha.
Deve correre tutta la terra.
Amico, i dadi, presto, qua!
Chi combatte tempo non ha.
Alla leva dovrà venire.
Un amen, prete, presto, qua!
Chi combatte tempo non ha.
In fretta deve morire.
(da "Madre Courage").

Una voce.

Una rosa ci dette diletto,
che stava nel verziere,
tanto è bella la sua fiorita.
Di marzo la si è piantata,
non fu vana la fatica.
Beato chi ha un giardino.
Tanto c bella la sua fiorita.
E quando i venti di neve scendono
e soffiano nei pini
che ci può mai succedere?
L'abbiamo costruito, il tetto,
di muschio e di paglia l'abbiamo coperto.
Beato chi ora ha il suo tetto
se quei venti di neve scendono.
(da "Madre Courage").

Canto della fraternizzazione.

Avevo appena diciassett'anni,
il nemico arrivò al mio paese.
Si sfilò la spada dal fianco,
mi dette la mano da amico.
E dopo i cori dei vespri di maggio
è venuta la notte di maggio
Era schierato il reggimento,
poi, come usa, il tamburo rullò,
poi il nemico ci portò dietro la siepe
e si fraternizzò.
Tanti erano i nemici
e il mio era cuciniere.
Io, di giorno, l'odiavo;
ma di notte l'amavo.
Perché dopo i cori dei vespri di maggio
è venuta la notte di maggio.
E' schierato il reggimento
poi, come usa, il tamburo rullerà,
dietro la siepe ci porta il nemico;
e fraternizzerà.
Era forte quel mio amore
com'è il sole su nel cielo.
La mia gente non capiva:
era amore e non disprezzo.
In un torbido mattino
la mia pena cominció.
Era schierato il reggimento:
poi, come usa, il tamburo rullò.
Con l'amor mio così partì il nemico
e la città lasciò.
(da "Madre Courage").

Il cantastorie.

1.

In tempi antichi, in tempi sanguinosi
regnava in questa città, detta «la dannata»
un governatore: si chiamava Georgi Abaschwili.
Era ricco come Crespo.
Aveva una bella moglie.
Aveva un bambino in buona salute.
Nessun altro governatore in tutta la Georgia aveva
tanti cavalli alla greppia
e tanti mendicanti alla sua soglia
e tanti militari al suo servizio
e tanti postulanti nel cortile.
Come posso descrivervi un Georgi Abaschwili?
Si godeva la vita.
Un mattino di Pasqua
il governatore, insieme alla famiglia, andò in chiesa.
Per la prima volta, quella Pasqua, il popolo vide l'erede.
Due dottori non si allontanavano d'un passo dal nobile pargolo,
pupilla del governatore.
Persino il potente principe Kazbeki
gli fece sulla soglia della chiesa il suo inchino.

2.

La città è tranquilla.
Sulla piazza della chiesa si pavoneggiano i piccioni.
Un soldato della guardia del palazzo
scherza con una sguattera
che sale dalla riva del fiume con un fagotto in mano.

3.

La città è tranquilla. Ma perché c'è gente armata?

Il palazzo del governatore è in pace
ma perché è una fortezza?
Ecco che il governatore tornò nel suo palazzo,
ecco che la fortezza divenne un trabocchetto,
ecco che l'oca fu spennata e arrostita,
ecco che l'oca non fu più mangiata,
ecco che mezzogiorno non fu più l'ora di mangiare,
ecco che mezzogiorno fu l'ora di morire.

4.

O cecità dei grandi! Camminano come fossero eterni,
grandi su nuche piegate, sicuri
dei pugni mercenari, confidenti
nel potere che già dura da tanto.
Ma tanto tempo non è eternità.
O mutamento dei tempi! Tu, speranza del popolo!
Tienti su, grande signore! Degnati di camminar dritto!
Dal tuo palazzo ti seguono gli occhi di molti nemici!
Non hai più bisogno di un architetto, basterà un falegname.
Tu non entri in un nuovo palazzo ma in una piccola fossa.
Guardati intorno, ancora una volta, cieco!
Ti piace quel che avevi? Tra messa e pranzo di Pasqua
tu vai colà, da dove nessuno ritorna.
Quando la casa di un grande precipita
molti piccoli restano colpiti.
Quelli che non han condivisa la fortuna del potente,
spesso condividono la sua sventura. Il carro che si abbatte
le bestie da tiro in sudore trascina
con sé nell'abisso.
(dal "Cerchio di gesso nel Caucaso").

Canto di Gruscia.

Vai tranquillo in battaglia, soldato,
nella battaglia sanguinosa, nella battaglia amara
da dove non tutti ritornano:
quando ritornerai, io sarò qui.
Ti aspetterò sotto l'olmo verde,
ti aspetterò sotto l'olmo spoglio,
ti aspetterò finché l'ultimo non sia tornato
e anche più tardi.
Quando ritornerai dalla battaglia
non ci saranno stivali davanti alla porta,
il cuscino accanto al mio sarà intatto,
e la mia bocca sarà stata senza baci.
Quando ritornerai, quando ritornerai,
potrai dire: tutto è come una volta.
(dal "Cerchio di gesso del Caucaso")

Epitaffio per Karl Liebknecht.

Qui giace
Karl Liebknecht
Che combatté contro la guerra.
Quando fu assassinato
La nostra città c'era ancora.

Epitaffio per Rosa Luxemburg.

Qui giace sepolta
Rosa Luxemburg
Un'ebrea polacca
Che combatté in difesa dei lavoratori tedeschi,
Uccisa
Dagli oppressori tedeschi. Oppressi,
Seppellite la vostra discordia!

Gli uccelli aspettano, d'inverno, davanti alla finestra.

Io sono il passerotto.
Bimbi, il mio tempo muore.
E sempre vi ho chiamati nell'anno che è passato
quando tornava il corvo tra i cespi d'insalata.
Una piccola offerta, per favore.
Passero, vieni vicino.
Passero, un chicco per te.
E tante grazie per il tuo lavoro!
Io sono il picchio.
Bimbi, il mio tempo muore.
Picchio tutta l'estate e dove arrivo
col becco, spare ogni insetto nocivo
Una piccola offerta, per favore
Picchio, vieni vicino.
Picchio, un bruco per te.
E tante grazie per il tuo lavoro!
Io sono il merlo.
Bimbi, il mio tempo muore.
Ed ero io a cantare nel grigio dei mattini
quanto durò l'estate, dall'orto dei vicini.
Una piccola offerta, per favore.
Merlo, vieni vicino.
Merlo, un chicco per te.
E tante grazie per il tuo lavoro!
(1950)

Il pioppo di Karlsplatz.

Un pioppo c'è, sulla Karlsplatz,
in mezzo a Berlino, città di rovine,
e chi passa per la Karlsplatz
vede quel verde gentile
Nell'inverno del Quarantasei
gelavano gli uomini, la legna era rara,
e tanti mai alberi caddero
e fu l'ultimo anno per loro.
Ma sempre il pioppo sulla Karlsplatz
quella sua foglia verde ci mostra:
sia grazie a voi, gente della Karlsplatz,
se ancora è nostra.
(1950)

Del professore che amava la guerra (1).

E c'era un professor Huber
che aveva per la guerra proprio un debole.
Se parlava del Gran Federico,
dagli occhi, lampi che non vi dico.
E mai per Wilhelm Pieck.
Ma ecco Frau Schmitt la lavandaia
che aveva per le macchie proprio un debole.
E così Huber il professore
fu messo a mollo per poche ore
e semplicemente sparì.

NOTA 1. Wilhelm Pieck è stato il primo presidente della Repubblica Democratica Tedesca.

Dell'innaffiare il giardino.

Oh bello innaffiare il giardino, per far coraggio al verde!
Dar acqua agli alberi assetati! Dài più che basti e
non dimenticare i cespugli delle siepi, perfino
quelli che non dàn frutto, quelli esausti
e avari. E non perdermi di vista,
in mezzo ai fiori, le male erbe, che hanno
sete anche loro. Non bagnare solo
il prato fresco o solo quello arido:
anche la terra nuda tu rinfrescala.

Il fumo.

La casetta fra gli alberi al lago
dal tetto fila fumo.
Non ci fosse,
come tristi allora
casa, alberi e lago.

Remare, conversazioni.

E' sera. Vanno
due canoe; dentro,
nudi, due giovani. Fianco a fianco, remando
parlano. Parlando
remano fianco a fianco.

Il foglietto degli acquisti.

Conosco molti che vanno in giro con un foglietto
dove c'è scritto quel che hanno di bisogno.
Chi gli capita di vedere il foglietto dice: è troppo.
Invece chi l'ha scritto dice: è il minimo.
Ma c'è chi mostra orgoglioso il suo foglietto
dove c'è poco

Consiglio all'attrice C.N.

Rinfrescati, amica,
con l'acqua che sta nella secchia di rame fra pezzi di ghiaccio
- gli occhi, aprili sotto l'acqua, lavalì -
con la ruvida tela asciugati e leggi
sul foglio al muro le righe difficili della tua parte.
Sappi, lo fai per te, e fallo in modo esemplare.

Il giardino dei fiori.

Sul lago, in fondo a pioppi e abeti folti,
da mura e siepi difeso, un giardino
così bene curato con fiori d'ogni mese
che è da marzo fino a ottobre in fiore.
Qui, al mattino, non troppo spesso, io siedo
e auguro a me che anche io possa sempre
per mutare di tempo - bello, brutto - mostrare
o una o altra gradevole cosa.

***A una radice di tè cinese in forma di leone
(1).***

I malvagi temono il tuo artiglio.
I buoni s'allietano della tua grazia.
Altrettanto
vorrei sentir dire
dei versi miei.

NOTA 1. «Figura tratta dalla radice d'una pianta di tè, considerata portafortuna nell'antica Cina e tanto più apprezzata quanto meno bisognosa di successivo intervento umano» (Nota dell'Autore).

DALLE POESIE POSTUME

Dalle poesie dell'esilio.

Esclusivamente per via del crescente disordine
nelle nostre città piene di lotta di classe
hanno taluni di noi in questi anni deliberato
di non parlar più di città di mare, neve sui tetti, donne,
odor di mele mature in cantina, sensazioni della carne,
tutto quel che fa l'uomo rotondo e umano,
ma di parlar soltanto del disordine,
quindi di diventare unilaterali, aridi, irretiti nelle faccende
della politica e nel secco, «ignobile» lessico
della economia dialettica.
Perché questa terribile folta compresenza
di neviccate (non sono solo fredde, lo sappiamo),
sfruttamento, carni sedotte e giustizia di classe, tolleranza
per un mondo tanto multilaterale non generi in noi, piacere
dai contrasti di una vita così sanguinosa.
Voi capite.

Brutti tempi.

L'albero racconta perché non ha fruttificato.
Il poeta racconta perché i versi sono diventati brutti.
Il generale racconta perché si è perduta la guerra.
Quadri, dipinti su fragile tela!
Memorie della spedizione, trasmesse ai dimentichi!
Comportamento nobile, che nessuno ha notato!
Usarlo come pitale, il vaso incrinato?
Mutarla in farsa, la tragedia ridicola?
Spedirla in cucina, l'amante sfiancata?
Lode a chi esce dalle case cadenti!
Lode a chi chiude la porta all'amico che s'è lasciato andare!
Lode a chi dimentica il progetto irrealizzabile!
La casa è costruita con le pietre che erano disponibili.
La distruzione fu compiuta con i distruttori che erano disponibili.
Il quadro fu dipinto con i colori che erano disponibili.

Citazione.

Il poeta Kin disse:

come posso scrivere opere immortali se non sono illustre?

Come posso rispondere se non mi si fanno domande?

Perché devo perdere tempo sui versi se il tempo li perde?

Scrivo le mie proposte in una lingua durevole

perché temo che molto ci voglia, finché siano adempiute.

Perché la grandezza sia raggiunta ci vogliono grandi mutamenti

I piccoli mutamenti sono nemici dei grandi mutamenti.

Ho nemici. Dunque devo essere illustre.

Il pensiero nelle opere dei classici.

Nudo e senza fronzoli
ti vien di fronte, senza vergogna; ch    
sicuro della sua utilit  .
Non si cura
che tu gi   lo conosca: gli basta
che tu l'abbia dimenticato.
Parla
col piglio rude della grandezza. Senza preamboli,
senza introduzione,
si fa avanti, avvezzo
al rispetto dovuto alla sua utilit  .
Il suo uditorio   la miseria, che non ha tempo.
Freddo e fame vegliano
all'attenzione dell'uditorio. La minima disattenzione
li condanna alla scomparsa immediata.
Se si fa avanti imperioso cos  ,
pure dimostra che senza chi ascolti esso   nulla,
n  sarebbe venuto n  saprebbe
dove andare o restare
se non lo accogliessero. S , senza l'insegnamento
di chi ancora ieri non sapeva
perderebbe presto la sua forza, rapido decadendo.

L'arnese da pesca (1).

Nella mia stanza, dalla parete imbiancata,
pende una corta canna di bambù, ravvolta di corda,
con un gancio di ferro, destinato
a sollevare dall'acqua le reti da pesca. La canna
è stata acquistata da un rigattiere, a Downtown. Mio figlio
me l'ha regalata per il mio compleanno. E' levigata dall'uso
Nell'acqua salata la ruggine del gancio ha corrosa la treccia di
canapa.

Quei segni dell'uso e del lavoro
conferiscono alla canna grande dignità. Io
penso volentieri che quell'arnese da pesca
sia stato lasciato da quei pescatori giapponesi
della costa occidentale, che ora son stati cacciati in campi di
concentramento
come stranieri sospetti, in deposito presso di me,
per rammentarmi i tanti
irrisolti ma non irrisolvibili
problemi dell'umanità.

NOTA 1. Dopo Pearl Harbour, moltissimi giapponesi che
vivevano negli Stati Uniti furono internati come potenziali nemici.

Colui che dubita.

Sempre, ogni volta che
ci pareva di aver trovato la risposta a un problema,
uno di noi scioglieva, sulla parete, il nastro dell'antico
rotolo cinese sì che svolgesse e
visibile apparisse l'Uomo Seduto che
tanto dubitava.

Io, ci diceva,
sono Colui che dubita. Dubito che
sia riuscito il lavoro che v'ha inghiottiti i giorni.
Che, quel che avete detto, se detto peggio valga tuttavia per
qualcuno.

Che lo abbiate detto bene e che forse un po' troppo
vi siate, alla verità di quanto avete detto, affidati.

Che sia ambiguo: per ogni possibile errore
vostra sarebbe la colpa. Può anche essere troppo univoco
e allontanar dalle cose la contraddizione; non è troppo univoco?
Allora quel che dite è inutilizzabile. Le cose vostre sono
inanimate, allora.

Siete realmente nel corso degli eventi? Compresi con tutto
quel che diviene? Siete ancora in divenire, VOI? Chi siete? A chi
parlate? A chi serve quel che state dicendo?

E, fra parentesi:

vi lascia sobri? Si può leggerlo di mattina?

E' anche congiunto al presente? Le tesi

davanti a voi enunciate son messe a profitto o almeno confutate?

Tutto

è documentabile?

Per esperienza? Di chi?

Ma prima di tutto

e sempre, e ancora prima d'ogni cosa: come si agisce

se si crede a quel che dite? Prima di tutto: come si agisce?

Pensierosi noi si considerava con curiosità
l'Uomo Turchino dubitare dal quadro, ci si guardava e
da capo si ricominciava.

Colui che impara.

Prima costruii sulla sabbia,
poi costruii sulla roccia.
Quando la roccia crollò
non ho più costruito su nulla.
Poi ancora talvolta costruivo
su sabbia e roccia, come capitava, ma
avevo imparato.
Coloro ai quali affidavo la lettera
la buttavano via. Ma chi non curavo
me la riportava.
Allora ho imparato.
Le mie disposizioni non furono rispettate.
Quando giunsi, m'avvidi
che erano sbagliate. Era stato fatto
quel che era giusto.
Così ho imparato.
Le cicatrici dolgono
nel tempo di gelo.
Ma spesso dico: solo la fossa
non mi insegnerà più nulla.

Il compagno di viaggio.

Quando anni fa ho imparato
a portare l'auto, il mio maestro di guida mi disse
di fumare un sigaro e se
negli ingorghi del traffico o nelle curve strette
mi si spegneva, mi levava il volante di mano. Anche
raccontava storielle, durante il percorso; e quando io
troppo occupato non ridevo, mi toglieva
la guida. Mi sento malsicuro, diceva,
io, il compagno di viaggio, mi spavento se vedo
chi guida l'auto troppo occupato
a guidare.

Da allora lavorando
sto attento a non sprofondarmi troppo nel lavoro.
Bado a diverse cose intorno a me,
talvolta interrompo il mio lavoro per conversare un poco.
A correr tanto presto da non poter fumare
ho saputo disabituarmi. Penso
a chi viaggia con me.

Dal «Manifesto dei Comunisti» (1).

Guerre rovinano il mondo, uno spettro va in giro fra i ruderi.
Non nato dalla guerra: l'hanno visto anche in pace, da tempo.
Per chi comanda è tremendo; ma è amico ai ragazzi di strada.
Sbircia nelle cucine dei poveri, scuote la testa
su dispense semivuote, numera
chi sta sfinito lungo le staccionate
di sterri e di cantieri, visita amici
nelle carceri, dove anche senza permesso sa entrare.
L'hanno visto persino negli uffici; lo hanno ascoltato
negli atenei, qualche volta è salito persino
su carri armati giganti, ha volato su aerei mortali.
In molte lingue parla: in tutte. E in molte anche tace.
Ospite nei quartieri dei poveri, spavento ai palazzi,
venuto a restare per sempre: è Comunismo il suo nome.
Quanto ve ne han parlato: ma è scritto nei classici.
Se voi leggete la storia, leggete di gran personaggi,
dei loro astri che sorgono e cadono, dei loro eserciti,
dello splendore e rovina dei regni. Ma per i classici
storia è innanzi tutto storia delle lotte di classe.
Perché han veduto, divisi in classi, in se stessi far guerra
i popoli: cavalieri e patrizi, schiavi e plebei,
nobili, contadini e artigiani, oggi proletari e borghesi,
reggono lungo i tempi l'immensa struttura
produttiva e la distribuzione dei beni vitali, pur sempre
combattendo una lotta a coltello, antichissima, per il potere.
E, combattendo, i maestri grandi, che i popoli scuotono,
hanno aggiunto così alla storia dei dominatori
quella dei dominati. Ma in modi molto diversi
agiscono i dominatori: i patrizi non come i baroni,
e questi non come i borghesi delle corporazioni e questi ultimi
non come fanno i borghesi di tempi e città più recenti.

Ecco una classe, qui, che si serve del despota, ecco
altrove il dispotismo molteplice delle assemblee,
qua una classe che cerca guadagno in guerra, là in pace.
Il loro sigillo così esse lasciano agli evi, ma solo
come può farlo la specie del loro potere e la lotta
coi dominati, continua. Dietro terribili guerre
di popoli, altre ne infuriano, all'ombra di quelle.
Fan guerra ai francesi i tedeschi, ma le città
alleate all'Imperatore, in Germania, talvolta
lottano contro i principi. A Roma, in tempi remoti
patrizi e cavalieri erano contro i plebei, mentre intanto
verso il glaciale Ponto marciavano le legioni.
C'era, talvolta, tregua. Poi le classi, alleate, lottavano
contro il nemico esterno, sospendendo quei loro conflitti.
Ma la vittoria di entrambe, da una sola classe era vinta:
una ritorna in festa, l'altra suona le campane,
cuoce la cena della vittoria, innalza colonne...
(1945)

NOTA 1. Si sono tradotti, per esemplificazione, i primi versi di questa composizione incompiuta, pubblicata in circa 500 esametri nel numero 5 di «Sinn und Form» (1957) e preceduta dalla nota seguente: «A proposito del "Manifesto del partito comunista" di Marx ed Engels scrive Brecht nel suo Diario di Lavoro: "Come 'pamphlet' il 'Manifesto' è esso stesso un'opera d'arte; eppure mi sembra possibile rinnovare oggi la sua forza propagandistica, cent'anni dopo e con nuova e meglio armata autorità, superando il suo carattere di 'pamphlet'". Nel 1945 Brecht compie veri esperimenti per versificare il "Manifesto". L'opera è rimasta frammentaria Il testo qui stampato risulta alle prime indagini essere la redazione più antica delle numerose che sono state reperite fra gli scritti postumi».

Quattro salmi.

Primo salmo

1. Come terribile nella notte è la faccia convessa del paese nero!
2. Sopra il mondo sono le nuvole, appartengono al mondo. Sopra le nuvole non c'è nulla.
3. L'albero solitario nella pietraia deve avere il senso che tutto è vano.
Non ha ancora veduto un albero. Non ci sono alberi.
4. Sempre penso: non siamo osservati.
La scelta dell'unica stella nella notte, prima che essa tramonti!
5. Il caldo vento ancora s'affanna a tenere i rapporti, il cattolico.
6. Divento molto isolato. Non ho pazienza. Il nostro povero fratello That's-all dice del mondo: non sta facendo nulla.
7. Corriamo a grande velocità verso una stazione della via lattea. Nel volto della terra c'è una grande calma. Il mio cuore va troppo svelto. Per il resto, tutto in ordine.

Secondo salmo

1. Sotto un sole color carne che, quattro respiri dopo mezzanotte, schiarisce il cielo a oriente, sotto un mucchio di vento che a raffiche la copre come un sudario, i prati dispiegano da Füssen a Passau la loro propaganda per la gioia di vivere.
2. Di tanto in tanto i treni, pieni di latte e di viaggiatori, dividono i mari dei campi di grano; ma l'aria sta ferma intorno ai tonanti, la luce fra le grandi pietrificazioni, il meriggio sui campi immobili.
3. Le figure, grinte viziose, nei campi, con lenti movimenti lavorano per i visi sbiancati delle pietrificazioni, com'è previsto sulla carta.

4. Poiché Iddio ha creato la terra a che porti pane e ci ha dato coloro che hanno il petto abbronzato, a che esso giunga agli stomaci, mescolato al latte delle mucche che egli ha creato. Ma a che serve il vento, maestoso sulle vette degli alberi?
5. Il vento fa le nuvole perché sia pioggia sui campi e il pane si generi. Lasciateci ora generar dal piacere figliuoli per il pane, sì che venga mangiato.
6. Questa è l'estate. Venti scarlatti eccitano le pianure, gli odori, alla fine di giugno, si fanno smisurati. Volti mostruosi di uomini nudi e digrignanti migrano dalle grandi alture verso sud.
7. Nelle capanne la luce delle notti è color salmone. Si festeggia la resurrezione della carne.

Terzo salmo

1. In luglio pescate negli stagni la mia voce. Nelle mie vene c'è cognac. La mia mano è di carne.
2. L'acqua di stagno mi concia la pelle, son duro come una verga di nocciolo, sarei buono per il letto, amiche mie!
3. Nel sole rosso sulle pietre amo le chitarre: son budella di animali, la ghironda geme animalesca, mangia piccoli canti.
4. In luglio, ho una relazione col cielo, lo chiamo Azzurrino, magnifico, violetto, egli mi ama. E' un amore virile.
5. Impallidisce quando io tormento la bestia delle viscere e imito il rosso incesto dei campi e l'ansito delle mucche nel coito.

Quarto salmo

1. Che cosa ci si aspetta ancora da me?
Ho concluso tutti i solitari, sputate tutte le grappe,
tutti i libri ficcati nella stufa,
amate tutte le donne finché non han puzzato come il Leviatan.
Sono già un grande santo, il mio orecchio è così disfatto che fra poco cadrà.
Dunque perché non c'è requie? Perché la gente continua a star nel cortile come bidoni delle immondizie - in attesa che gli si metta dentro qualcosa?
Ho fatto comprendere che da me non ci si può più aspettare il Cantico dei Cantici.

Sugli acquirenti ho aizzato la polizia.

Chiunque sia colui che cercate: non sono io.

2. Sono io il più pratico di tutti i miei fratelli - e comincia con la MIA testa!

I miei fratelli erano crudeli, io sono il più crudele - e IO piango di notte!

3. Con le tavole della legge i vizi si sono infranti.

Già si dorme con la propria sorella senza vera gioia.

Per molti l'assassinio è troppo faticoso.

Poetare è troppo comune.

Nell'incertezza di tutte le circostanze molti preferiscono dire la verità per ignoranza del pericolo.

Le cortigiane mettono carne in conserva per l'inverno e il diavolo non viene più a portarsi via la sua gente migliore.

Constatazione.

Quando son tornato
non erano ancora grigi i miei capelli
ed ero lieto.
Le fatiche dei monti stanno dietro di noi
davanti a noi stanno le fatiche delle pianure.

Quando le nostre città erano macerie.

Devastate dalla guerra dei carnefici,
a ricostruirle si ricominciò
nel freddo, noi sfiniti, nella fame.
Li abbiamo trascinati noi stessi, i carri di ferro
delle macerie, come ai tempi dei tempi.
A mani nude abbiamo scavate le tegole
per non vendere i figli in servitù straniera.
Per quei figli così abbiamo fatto
posto nelle scuole e le scuole le abbiamo pulite
e fatta pura la scienza dei secoli
dalla sporcizia antica, perché servisse a loro.

Non questa interpretazione (1).

Quando l'Accademia delle Arti alle autorità di ristrette vedute
chiese la libertà di espressione artistica
ci fu un «ahi!» e un gracchiare nelle vicinanze immediate,
ma, soverchiando tutto,
il tuono d'un applauso
venne dalla frontiera del settore.
Libertà! risuonava. Libertà agli artisti!
Libertà intorno a noi! Libertà per tutti!
Libertà agli sfruttatori! Libertà ai guerrafondai!
Libertà ai trust della Ruhr! Libertà ai generali di Hitler!
Cari, un momento!
Al bacio di Giuda per gli operai
segue il bacio di Giuda per gli artisti.
L'incendiario, che strascica il bidone di benzina,
si avvicina ghignando
all'Accademia delle Arti.
E non per abbracciarlo, ma piuttosto
per strappargli dalla lurida mano il bidone,
chiediamo libertà di farci avanti.
Anche le fronti più strette
dove abita la pace
son più benvenute alle arti che non quell'amico dell'arte
ch'è anche amico dell'arte della guerra.

NOTA 1. L'«Accademia delle Arti» è quella della Repubblica Democratica Tedesca e la «frontiera del settore» è quella della città di Berlino.

Ferro.

In sogno stanotte
ho veduta una grande tempesta.
Si avvinghiava alle impalcature,
via i ponteggi,
quelli di ferro, abbatteva.
Ma quel che era di legno
si curvava e restava.

Suoni.

Più tardi, in autunno,
popolano i pioppi grandi stormi di corvi.
Ma lungo tutta l'estate io odo,
siccome la regione è senza uccelli,
solo suoni che vengono da uomini.
Ne sono lieto.
(1953)

Il cambio della ruota.

Mi siedo al margine della strada.
Il guidatore cambia la ruota.
Non sono contento di dove vengo.
Non sono contento di dove vado.
Perché guardo il cambio della ruota
con impazienza?
(1953)

Leggendo Orazio. (1)

Anche il diluvio
non durò eterno.
Un giorno scorsero
via le acque nere.
Ma quanto pochi
oltre durarono!
(1953)

NOTA 1. Probabilmente l'ode seconda del primo libro: «Jam sabs
terris nivis atque dirae».

Abeti.

Di prim'ora
gli abeti son di rame.
Così li vedevo
un mezzo secolo fa,
due guerre mondiali fa,
con occhi giovani.
(1953)

Brutta mattinata.

Il pioppo d'argento, una bellezza famosa,
ora una vecchia puttana. Il lago,
una pozza d'acqua di spurgo - non agitare!
Le fucsie, sotto le bocche-di-leone, ordinarie e pretenziose.
Perché?
In sogno ho veduto stanotte mani segnarmi a dito
come un lebbroso. Erano guaste dal lavoro e
spezzate.
Non sapete! gridavo, con un senso,
in me, di colpa.

Tempi duri.

In piedi al mio scrittoio
vedo oltre la finestra in giardino il cespo di sambuco
e vi riconosco qualcosa di rosso e qualcosa di nero
e mi ricordo d'improvviso il sambuco
della mia infanzia ad Augsburg.
Per qualche minuto considero
in tutta serietà se debbo andare fino al tavolo
a prendere i miei occhiali per vedere
ancora le bacche nere sui rami rossi.
(1956).

La prima occhiata.

La prima occhiata dalla finestra al mattino
il vecchio libro ritrovato
visi entusiasti
neve, il mutamento delle stagioni
il giornale
il cane
la dialettica
docce, nuotare
vecchia musica
scarpe comode
comprendere
nuova musica
scrivere, piantare
viaggiare, cantare
esser cortesi.
(1956)